

NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° I - ANNOVI



In questo numero la resistenza dei Carabinieri di Roma nei racconti di Claudio Perra (pag. 4), il mantenimento dell'ordine al soffiare dei primi venti di rivolta (pag. 12), i Calendari che strizzano l'occhio all'Arte (pag. 22), Giuseppe Dezio, generale e combattente partigiano (pag. 36), un Carabiniere "Giusto tra le Nazioni" (pag. 42), soldatini di carta per far sognare i bambini (pag. 48), cavalli e carabinieri nei dipinti e nelle sculture del Museo (pag. 56), un sottufficiale che si oppose ai nazisti (pag. 66)

SOMMARIO

N° I - ANNOVI

PAGINE DI STORIA

Dal disarmo dei Carabinieri alla liberazione pag. 4
di FILIPPO PETRUCCI

I Carabinieri Reali e i moti del 1821 pag. 12
di CARMELO BURGIO

L'arte e il Calendario Storico pag. 22
di CONCETTA MAINARDI

CRONACHE DI IERI

Sia risparmiato sangue innocente! pag. 36
di SIMONA GIARRUSSO

Il segreto di Osman pag. 42
di GIOVANNI SALIERNO

A PROPOSITO DI...

Carabinieri da ritagliare pag. 48
di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

I cavalli del Museo pag. 56
di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Vicebrigadiere Antonio Pozzi pag. 66
di ENRICO CURSI

L'ALMANACCO RACCONTA

1821: 11 gennaio - Iniziano le contestazioni pag. 70

1921: 8 gennaio - Cento anni fa nasceva Leonardo Sciascia pag. 72

DAL DISARMO DEI CARABINIERI ALLA LIBERAZIONE

I RICORDI DEL CARABINIERE PERRA

di FILIPPO PETRUCCI

Ci sono percorsi, nella vita delle persone, che non seguono traiettorie lineari e che per momenti più o meno lunghi compiono giri anche complicati e difficili prima di ritornare ad esser più facilmente comprensibili. Molto spesso ciò è dovuto a situazioni straordinarie; è in queste circostanze che si misurano i valori delle persone, il loro senso di giustizia, la capacità di credere a dei principi superiori.

Claudio Perra nacque il 9 agosto 1923 a Monserrato, un operoso paese agricolo alle porte di Cagliari.

“Ero il terzo di otto figli, 6 femmine e due maschi; a 7-8 anni persi l'anno scolastico perché dovetti fare la quarantena per la scarlattina, 40 giorni a casa tutta la famiglia. Mi dispiacque, perché dovetti ripetere la seconda elementare”. Poi, era una cosa comune al tempo, dopo aver studiato fino all'età di dieci anni e aver ottenuto

la licenza elementare, iniziò a lavorare in campagna per aiutare la famiglia. A 16 anni però riprese a studiare, per ottenere la cosiddetta licenza per l'avviamento, un titolo di studio basilico che era però essenziale per poi poter arruolarsi come carabiniere.

“Ma prima, da ragazzino, feci anche il premilitare, ossia gli esercizi militari fascisti; inizialmente nella caserma di San Bartolomeo a Cagliari e poi a Quartucciu (altro piccolo paese vicino Cagliari). Crescere sotto il fascismo voleva dire essere obbligati a tutto. Ci imponevano il sabato fascista, si andavano a fare gli esercizi e mi insegnarono a fare il goniometrista puntatore, anche se non ci capivo niente; poi un bel giorno mi portarono in una stanza perché volevano farmi firmare per entrare nella milizia fascista. Mi rifiutai, anche perché avevo già fatto la domanda per entrare nell'Arma; alcuni che come me si rifiutarono furono tenuti in arresto per qualche giorno. Quando andai a Roma come Ca-



IL CARABINIERE A CAVALLO CLAUDIO PERRA

rabiniere, soprattutto parlando con quelli più anziani di me, capii ancora meglio cosa voleva dire il fascismo, i suoi limiti e le sue storture”.

I ricordi su quel primo periodo sono chiari: *“Noi eravamo giovani e vivevamo in maniera semplice, ma se penso a quell’epoca posso dire che il fascismo voleva dire prepotenza: era difficile capire anche cosa pensavano gli altri perché non era possibile parlare. Erano pronti ad arrestarti per poco, anche perché a Monserrato c’erano diversi antifascisti; facevano una vita difficile, alcuni furono inviati al confino o picchiati e purgati con olio di ricino, certi furono mandati in galera. Ma gli antifascisti c’erano, anche mio suocero Lorenzo Putzu, che era un bersagliere e che mise per primo il tricolore sulla torre di San Giusto a Trieste durante la Prima Guerra Mondiale, era antifascista. A Monserrato c’erano anche i seguaci di Lussu del Partito Sardo d’Azione, i rapporti coi fascisti erano decisamente brutti, di scontro”.*

La situazione di Perra, che continuava a lavorare nei campi, cambiò una volta che venne arruolato nell’Arma dei Carabinieri e subito inviato a Roma: *“Feci neanche tre mesi come allievo Carabiniere a cavallo, quel piccolo titolo di studio che mi ero preso a sedici anni mi aiutò e giurai anche prima del corso a cui ero stato assegnato; andai a fare il servizio di istituto alle Stazioni, per poi accedere al corso sottufficiali rapidamente. Poi presi servizio come Carabiniere a cavallo presso la Stazione di Ponte Salarario (comandata dal Maresciallo Cola), dentro il parco di Villa Savoia (oggi Villa Ada), zona di Monte Antenne; c’erano due caserme di Carabinieri, quella di Ponte Salarario di Carabinieri a cavallo e la Stazione Savoia, comandata dal Maresciallo Vurchio. Facevamo i ‘servizi reali’ (Villa Savoia era una delle residenze della famiglia reale italiana), era il periodo tra il 1942 e il 1943”.* Quando Mussolini andò il 25 luglio 1943 a Villa Savoia a parlare col re dopo l’ordine del giorno Grandi, che di fatto lo esautorava dal potere, Perra era di guardia: *“Mussolini entrò a parlare col re ma quando uscì non c’era più il suo autista: al suo posto c’era un’ambulanza e il Tenente Colonnello Giovanni Fri-*

Claudio Perra dopo tre mesi come allievo Carabiniere, prese servizio come Carabiniere a cavallo presso la Stazione di Ponte Salarario, all’interno del parco di Villa Savoia (oggi Villa Ada)

gnani, che era venuto ad arrestarlo su ordine diretto del re. Mussolini fu fatto salire a bordo del mezzo e quindi uscirono dalla uscita carrabile, non da quella principale. In seguito vidi anche la fuga dei reali e di Badoglio, sempre dalla uscita secondaria che portava alla Salaria, per andare verso Pescara”.

Il fascismo era mal sopportato da molti Carabinieri: *“Quando ero allievo c’era un maresciallo cagliaritano, Oppo, andavamo in ronda fuori e lui era irritato contro i miliziani fascisti, che tra l’altro erano spesso ubriachi. Non avevamo paura dei miliziani ma stavamo all’erta e a distanza”.*

La situazione dell’Italia e di Roma stessa era quanto mai confusa in quei giorni: il 3 settembre fu firmato l’armistizio con gli Alleati, il re fuggì verso Sud all’alba del 9 settembre, ossia il giorno dopo che fu data pubblica notizia dell’avvenuta firma, le forze armate italiane si trovarono sprovviste di ordini e sbandarono. In seguito i

soldati italiani non vennero neanche considerati prigionieri di guerra ma forza lavoro da sfruttare nelle fabbriche tedesche, diventando Internati Militari Italiani (IMI). I tedeschi, ex alleati e ora nemici, occuparono in maniera fulminea secondo un piano già previsto da tempo, amplissime parti del paese compresa Roma, che capitolò il 10 settembre.

La capitale era nelle mani dei nazisti e dei fascisti e vi restò fino al 4 giugno 1944. Con lo scopo di allontanare da Roma una forza armata restata fedele al re (benché in fuga), una forza che certamente non si sarebbe fatta gestire dai nazifascisti, si giunse in seguito all'arresto e alla deportazione in Germania dei Carabinieri. Secondo gli ordini del ministro della difesa nazionale Rodolfo Graziani, nella notte tra il 6 e il 7 ottobre 1943 tutti i carabinieri dovevano consegnarsi in caserma, essere disarmati e sostituiti dalla Polizia dell'Africa Italiana.

“Volevano arrestarci tutti, ci furono minacce di ritorsioni nei confronti degli ufficiali e dei loro familiari se non avessero applicato gli ordini nei confronti dei sottoposti. Io avevo capito come era la faccenda, ho mollato tutto e sono andato via per conto mio; chi rimase in caserma venne arrestato e deportato in Germania”.

Roma, già dall'agosto del 1943 era stata dichiarata unilateralmente da Badoglio città aperta allo scopo di evitare i combattimenti. *“In città, tra agosto e settembre, eravamo rimasti solo noi Carabinieri, il battaglione Ariete e la Guardia di Finanza. C'erano però anche le milizie fasciste che si facevano sempre più minacciose. Un giorno prima dell'ordine di Graziani eravamo in pattuglia in due lungo la Salaria quando passò una camionetta carica di fascisti; uno di questi aveva un cappello da carabiniere infilzato sulla baionetta e ci disse <Anche voi farete questa fine>. Poi, da lontano, spararono una sventagliata di mitra. A quel punto tornammo al galoppo verso la caserma, non c'era più nulla da fare e mi decisi a sbandare”.*

Era l'ottobre del 1943, Perra non rientrò in caserma, diventando anche lui uno “sbandato”. *“Io avevo un punto di appoggio a Roma, il Colonnello Deledda di Lanusei (che poi dovette anch'egli lasciare Roma); c'era una mia cugina*



QUARTA DI COPERTINA DELLA “DOMENICA DEL CORRIERE - 21 LUGLIO 1963

ospite e gli accordi presi in precedenza erano che se ci fossero stati problemi sarei potuto andare da loro. Ma prima per due settimane dormii all'aperto insieme ad altri due militari, anche loro di Monserrato, sbandati come me; dormivamo nei cantieri dell'EUR, loro erano armati con fucili tedeschi e ci eravamo organizzati per stare lì, nascosti dal guardiano, nei palazzi che ancora erano in costruzione. Loro si erano nascosti inizialmente in una azienda agricola -intorno all'EUR era tutta campagna- ma il rischio di essere scoperti avrebbe comportato, secondo le ordinanze del maresciallo Kesserling, ritorsioni anche su coloro che li ospitavano e allora lasciarono quel luogo. La prima sera che ci incontrammo mangiammo pecora cotta al forno! Sapevano dove trovare un po' di provviste”.

Quello che successe ai Carabinieri, accadde poi anche agli ebrei: *“Era il 16 ottobre, appena otto giorni dopo. Io vidi, sempre da lontano e pronto a scappare, cosa stava succedendo. Li ho visti in fila, anche anziani, bambini, donne,*



FOTO-RICORDO DEL CARABINIERE PERRA

che andavano sugli autocarri. Sapevamo che venivano portati via ma non sapevamo dei massacri dei campi di concentramento, lo abbiamo saputo dopo, non si sapeva nulla". Anche nel quartiere della Garbatella c'erano famiglie originarie di Monserrato: dai racconti di Perrera è evidente come questa rete di emigrati dalla Sardegna aiutò questi ex militari senza nessun riferimento. "Anche prima di sbandare in ottobre ci sentivamo abbandonati. Sul Monte Antenne, dove avevamo la Stazione, c'era anche una divisione della Sassari: all'otto settembre scapparono tutti, militari, ufficiali, abbandonarono tutto e fuggirono. Anche i Carabinieri della Stazione. Rima-

nemmo in tre, tutti sardi, non sapevamo dove andare. Ci piazzammo in un punto che dominava la via Salaria, lì vicino c'era il ponte sull'Aniene e lì c'era una postazione dei Granatieri di Sardegna con una mitragliatrice. Sotto di noi c'era un accampamento dell'aeronautica perché lì c'era quello che era chiamato aeroporto del Littorio e vicino anche una stazione di smistamento ferroviario, luoghi più volte bombardati dagli Alleati".

Passate le prime settimane di incertezza i carabinieri sbandati si collegarono a quella che fu definita "Banda Caruso", prendendo il nome dal Generale dei Carabinieri Filippo Caruso che in seguito venne preso e torturato in via Tasso (vedi [Notiziario Storico N. 5 Anno II, pag. 58](#)).

Il contatto di Perrera era un sottufficiale della Tenenza Savoia, il Brigadiere Candido Manca di Dolianova (un sardo, ancora una volta); lui era un esponente del Comitato di Liberazione Nazionale (CNL) insieme al Tenente Colonnello Frignani, quello che aveva arrestato Mussolini (e che a sua volta fu in seguito arrestato).

Con Manca si incontrava in piazza Quadrata tutti i giorni e lui gli dava le tessere annonarie per poter recuperare qualcosa da mangiare. "E poi c'erano famiglie coraggiose che presero questi soldati sbandati come camerieri in casa e così avevamo un tetto e potevamo dormire e mangiare. Io portavo anche ciò che riuscivo ad avere con le tessere". Perrera risiedette, tra gli altri, presso l'avvocato Calabria, di origine napoletana, che aveva tre maschi e una femmina, il maggiore era un ufficiale pilota che era caduto in Cirenaica ed era a casa per rimettersi. "Erano giovani, avevano più fame di me!".

Lavorava in questa famiglia che spesso organizzava ricevimenti nei quali serviva come cameriere, ascoltava e riferiva. "E poi, dovemmo agire e fare qualcosa. Un bel giorno mi dissero di farmi trovare alle due alla passeggiata archeologica. Dissi una scusa all'avvocato Calabria e andai. Eravamo undici, un complotto. Arrivato lì mi diedero un parabellum ma poi scoprii che era scarico per evitare che ci fossero ritorsioni per possibili morti".

Era la famosa "Beffa di San Gregorio al Celio" avvenuta

Passate le prime settimane di incertezza i carabinieri sbandati si collegarono a quella che fu definita “Banda Caruso”, prendendo il nome dal Generale dei Carabinieri Filippo Caruso. Il contatto di Perra era un sottufficiale della Tenenza Savoia, il Brigadiere Candido Manca di Dolianova, un esponente del Comitato di Liberazione Nazionale (CNL) insieme al Tenente Colonnello Giovanni Frignani

il 27 gennaio 1944, un periodo di grande caos pochi giorni dopo lo sbarco ad Anzio e Nettuno: un'azione in cui furono liberati diverse importanti personalità che erano state rinchiusi in un monastero benedettino perché sospettate di operare contro i nazifascisti e che erano in procinto di essere deportate in Germania ([vedi Notiziario Storico N. 1 Anno II, pag. 32](#)). Tra questi il senatore Bergamini, diversi giornalisti di fama e avvocati romani, dame di corte di casa Savoia, parenti di militari di alto rango. *“Entrammo in tre, gli altri a fare da palo. Eravamo ben disposti, e operammo rapidamente. Il senatore Bergamini era ultimo perché anziano e lento; gli misi una mano sul colletto e una sul fondo dei pantaloni e lo scaraventai di peso in macchina. Io però, che ero l'ultimo nella fila, restai senza ‘passaggio’ in auto e dovetti scappare a piedi per prendere la circolare mentre mi sparavano addosso”*. Due dei partecipanti vennero poi presi e interrogati con torture in via Tasso, gli Appuntati Talamo e

Lobefaro. *“Scoprii in seguito che in precedenza i nazisti avevano preso anche i Carabinieri Candido Manca (arrestato il 10 dicembre 1943) e Giovanni Frignani (preso il 23 gennaio del 1944, pochi giorni prima dell'azione): furono portati in via Tasso e lungamente torturati e poi morirono entrambi nell'eccidio delle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944”*.

Dopo l'azione Perra venne avvisato che era il caso di andare via da Roma perché c'erano troppi rischi per lui. *“Scappai da Roma nel marzo 1944 con tre commilitoni, tutti sardi: uno di Cagliari, uno di Quartu e uno di Capoterra. Andammo verso L'Aquila, in Abruzzo, prendendo passaggi anche da camion tedeschi che ci mettevano dietro, nei cassoni; all'Aquila rientrai in servizio (ma non in divisa) e venni inviato a Cagnano Amiterno. Andando verso Cagnano però mi fermai a Pizzoli, dove c'era un professore sardo, professor Mura, che era un capo partigiano; a quel punto presi collegamento con lui e seguii le sue indicazioni. Avevo la pistola*



CLAUDIO PERRA CON I SUOI COMMILITONI

ma in Abruzzo non la portavo con me, mentre a Roma l'avevo sempre con me anche se era molto pericoloso in quanto se scoperto, secondo gli ordini di Kesserling, mi avrebbero dovuto fucilare sul posto". I tedeschi in Abruzzo rastrellavano tutto, per approvvigionarsi portavano le mandrie di buoi con loro mentre andavano verso Nord, a volte ricattavano con le armi anche i sindaci locali per farsi dare gli armenti. "Noi con altri resistenti cercavamo di intervenire per evitare che, quando i tedeschi andavano via, facessero

saltare tutto (ponti, cabine elettriche ecc.); intervenivamo sulle retrovie tedesche, sui reparti di guastatori tedeschi". E poi arrivò la liberazione: "In quella zona fummo liberati il giorno di Sant'Antonio, il 13 giugno 1944, e per tre giorni fu terra di nessuno, non c'erano tedeschi ma non c'erano neanche altri eserciti. Poi arrivò l'Esercito Italiano del Regno del Sud e gli Alleati. Nel frattempo io avevo ripreso servizio ufficialmente come carabiniere a Cagnano Amiterno; riempiamo la caserma del paese di fascisti locali per alcuni giorni,



L'INTERVISTA A CLAUDIO PERRÀ È STATA PRODOTTA DALLO UNITED STATES HOLOCAUST MEMORIAL MUSEUM IL 26 APRILE 2020, È POSSIBILE ACCEDERVI ATTRAVERSO IL LINK: [HTTPS://COLLECTIONS.USHMM.ORG/SEARCH/CATALOG/IRN719283](https://collections.ushmm.org/search/catalog/irn719283) SE FRA I LETTORI DEL NOTIZIARIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI CI FOSSERO ALTRI TESTIMONI DEGLI ANNI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE E VOLESSERO RACCONTARE LA LORO STORIA, SONO PREGATI DI CONTATTARE L'AUTORE DELL'ARTICOLO FILIPPO PETRUCCI: FILIPPO_PETRUCCI_80@HOTMAIL.COM L'AUTORE RINGRAZIA MARCO SINI PER LE SUE PREZIOSE INDICAZIONI E I SUOI LAVORI SULLA RESISTENZA E GIANFRANCO VACCA PER LE IMPORTANTI SEGNALAZIONI (ED ENTRAMBI PER IL LORO LAVORO SULLA MEMORIA STORICA DI MONSERRATO)

IL SIGNOR PERRA IN OCCASIONE DEL 25 APRILE.
FOTO TRATTA DAL SITO: [HTTPS://WWW.PATRIAINDEPENDENTE.IT/ WP-CONTENT/UPLOADS/2020/06/PERRA-CLAUDIO-25-APRILE.JPG](https://www.patria indipendente.it/wp-content/uploads/2020/06/perra-claudio-25-aprile.jpg), FORNITA DALL'AUTORE. LE FOTO D'EPOCA DELL'ARTICOLO SONO STATE FORNITE DALLA FAMIGLIA PERRA

per proteggerli, per evitare che venissero linciati”.

Claudio Perrà ebbe la sua prima licenza qualche mese dopo e tornò in Sardegna nel settembre 1944. Fu un viaggio lungo e veramente molto difficoltoso, sopra allo scheletro di un vagone ferroviario, quasi a passo d'uomo “tanto che scendevamo dal vagone, tagliavamo dell'urva e risalivamo sopra”. Arrivato a Napoli rimase 33 giorni in attesa di imbarco, gli bloccarono la licenza e lo invitarono a tornare a L'Aquila. Ma lui decise di proseguire e poi riuscì a salire sull'incrociatore Montecuccoli, in maniera clandestina, aiutato da alcuni marinai. Arrivò a Cagliari dove stette per 15 giorni. Poi, regalando la propria quota di pane giornaliero a un maresciallo di Monserrato, riuscì ad avere un certificato medico di 5 giorni di riposo. E, di 5 giorni in 5 giorni, riuscì a rimanere a Cagliari fino a dicembre 1944. “Ero stanco e preso male da tutto quello che era successo, avevo bisogno di riposare e già da allora volevo solo dimenticare”. Tornato a L'Aquila fu impiegato presso il Comando Alleato situato dentro il Grand Hotel; poi venne inviato a Chieti, dopo un altro viaggio difficile in un camion e con temperature di 8 gradi sotto zero, per fare un corso per interpreti (corso intensivo di inglese). Ma il corso, in seguito allo sfondamento della linea Gotica da parte dell'esercito alleato, venne annullato. E così, il percorso del signor Perrà, dopo anni difficili e complicati tornò a essere più semplice e normale.

“Rimasi lì in Abruzzo a fare lo scrivano e dopo 4 anni come Carabiniere, 3 di ferma più uno di guerra, mi congedai e divenni imprenditore vitivinicolo a Monserrato con mio padre e mio fratello: producevamo soprattutto Nuragus, Vermentino e Moscato”.

In seguito fece attività con la Coldiretti e poi anche come consigliere di circoscrizione di Monserrato con la DC (come indipendente, senza tessere).

“Oggi sono un po' preoccupato, bisogna stare attenti e far capire ai giovani le storture e i rischi del fascismo e del populismo, perché le guerre portano solo morti e distruzione”.

Parole accorate e sagge di chi visse in prima linea i momenti più difficili della storia d'Italia.

Filippo Petrucci



I CARABINIERI REALI E I MOTI DEL 1821

di CARMELO BURGIO

Eclissatosi l'astro napoleonico sembrava che gli ideali rivoluzionari di uguaglianza, fraternità, libertà – che trovavano la loro sintesi in una parola: democrazia –, sembrassero destinati ad essere soverchiati dalla Restaurazione, di cui si era autonomato gendarme per l'Europa l'Impero d'Austria. Questo aveva ospitato il Congresso di Vienna del 1815 ripristinando, grosso modo, confini e assetto politico del continente antecedenti alla Rivoluzione Francese, accentuando la propria attenzione sulla penisola italiana e esercitando una sorta di protettorato su gran parte degli stati preunitari. Tuttavia un quarto di secolo di tempesta determinata da ideali così radicali per la cultura del tempo non poteva essere sopito e già nel 1820 ebbero inizio moti rivoluzionari finalizzati ad ottenere delle Costituzioni, il cui solo termine costituiva un'eresia per governanti adusi a considerare irrinunciabile il principio dell'assolutismo monarchico. Il primo evento di quelli che passarono alla

storia come i *moti del 1820-1821* ebbe luogo in Spagna a partire dal 1° gennaio 1820, in seguito alla rivolta di truppe che rifiutavano di partire da Cadice alla volta dell'America meridionale per contrastare i tentativi di alcune colonie volti a ottenere l'indipendenza da Madrid. Inizialmente i rivoltosi ottennero la Costituzione, ma dopo una guerra durata oltre tre anni furono proprio le truppe francesi del re Borbone a ripristinare l'ordine sconfiggendo i rivoluzionari costituzionalisti alla fortezza del Trocadero, nei pressi di Cadice, il 31 agosto 1823.

Ben presto la fiamma della rivolta raggiunse l'Italia, ove avvennero gravi disordini a maggio in Sicilia e a luglio a Napoli, presto stroncati col supporto delle truppe austriache. L'anno seguente, in marzo, fu la volta del Regno di Sardegna. Qui i ribelli, legati alla società segreta nota come *Carboneria*, chiedevano la Costituzione, ma non intendevano rovesciare la dinastia dei Savoia, preferendo puntare su un movimento tendente all'unificazione della penisola. Il 6 marzo 1821 il conte Santorre di Santarosa e alcuni generali

CONTE SANTORRE DI SANTAROSA, UNO DEI PRINCIPALI ANIMATORI DEL MOVIMENTO COSTITUZIONALISTA ESPLOSO IN PIEMONTE NELLA PRIMAVERA DEL 1821



ebbero modo di riunirsi con il principe Carlo Alberto del ramo cadetto Savoia-Carignano e anche se questi non apparve più del tutto orientato ad andare fino in fondo, venne deciso di iniziare la rivolta il 10 presso la Cittadella Militare di Alessandria; a seguire sarebbero state occupate le cittadelle di Torino e Vercelli. Gli esponenti del movimento liberale intendevano sfruttare il contestuale impegno dell'Austria nel Regno delle Due Sicilie e ottennero l'appoggio di alcuni personaggi di spicco dell'organizzazione militare.

Quando scoppiò la rivolta il re Vittorio Emanuele I, di idee reazionarie, non ritenne di poter sostenere la situazione e il 13 abdicò a favore del fratello Carlo Felice, in quel momento a Modena, per cui la reggenza venne affidata al citato nipote Carlo Alberto. Questi, che aveva respirato in Francia le idee rivoluzionarie partecipando, seppur marginalmente, all'avventura napoleonica, inizialmente concesse la Costituzione. La sua figura era apprezzata dagli esponenti della rivolta anche perché nel gennaio dello stesso anno era stato l'unico elemento di Casa Savoia a testimoniare vicinanza agli studenti universitari che avevano manifestato pacificamente per denunciare l'evidente ingerenza austriaca nella politica della penisola, esercitata ben al di là dei confini del Lombardo-Veneto, che era vero e proprio possedimento dell'Impero. I dimostranti avevano indossato cappelli in lana rossa con fiocco nero, colori della Carboneria, e la polizia sabauda ne trasse in arresto 4, per cui gli altri il giorno seguente occuparono l'università. Questa manifestazione fu soffocata duramente con l'intervento delle truppe: si ebbero più di 30 feriti fra i manifestanti. Ricordiamo inoltre che

il principe, una volta deceduto lo zio Carlo Felice, sarebbe succeduto al trono, per cui gli esponenti della rivolta lo avevano considerato il loro referente privilegiato che, abbastanza presto, avrebbe avuto nelle proprie mani la responsabilità del regno. In merito a questi primi disordini abbiamo la relazione del Comandante Generale del Corpo dei Carabinieri Reali, il Colonnello Giovanni Maria Cavasanti, da cui traspare una sorta di sotto-utilizzo del Corpo, tenuto in disparte nell'attività repressiva a dispetto delle sue immediate richieste di poter intervenire.

Il 10 scoppiò la rivolta in Piemonte; per comprenderne meglio l'intensità si pensi che nella Cittadella della capitale la situazione precipitò e il 12 venne ucciso il Tenente Colonnello Giuseppe Antonio Amedeo Agnès des Geneys, comandante la struttura fortificata e fratello del 2° comandante generale del Corpo dei Carabinieri Reali, il Luogotenente Generale Giuseppe Antonio Agnès des Geneys.

Considerata la delicatezza della situazione interna al regno, Carlo Felice fece immediato rientro ordinando a Carlo Alberto di revocare la Costituzione e raggiungerlo a Novara per unirsi alle truppe rimaste fedeli e risolvere la situazione di crisi, con il sostegno dell'Austria. Il principe il 22 marzo, con le truppe rimaste fedeli, fuggì da Torino e si mise a disposizione del legittimo re.

Sconfitti i rivoltosi a Novara l'8 aprile 1821 il re Carlo Felice sciolse alcuni reparti di prestigio che avevano aderito in misura significativa ai disordini. Orbene, la tradizione a lungo coltivata dalla storiografia ufficiale spiega, frettolosamente, che i reparti che sopravvissero – incluso il neonato Corpo dei Carabinieri Reali –

fossero rimasti assolutamente fedeli alla monarchia, in effetti le cose dovettero andare in modo alquanto differente. Ad esempio la brigata di fanteria *Aosta*, che non verrà sciolta, ebbe coinvolti nei fatti di Alessandria e Torino molti ufficiali, ivi compreso il generale comandante, a dimostrazione che il contagio fosse stato assai esteso e gli interventi repressivi fossero focalizzati sui Corpi più compromessi.

Andiamo ora a vedere più da vicino quella parte dell'evento che vide la partecipazione alla sommossa dei Carabinieri Reali.

Per quanto riguarda l'episodio di gennaio che ebbe per protagonisti gli studenti universitari, Angelo Brofferio, che trent'anni dopo fu eletto nel Parlamento del Regno, giovane studente, criticò il comportamento delle forze di polizia civili: *“Non conosco altra legge che l'arbitrio, altra norma che la violenza”*, ma testimoniò la maggiore tranquillità dimostrata dai Carabinieri che al massimo avevano posto la mano in modo *“un po' troppo pesantemente... sulle spalle”* per farlo tornare a casa.

Dopo la fuga di Carlo Alberto il reparto di 300 carabinieri rimasto a Torino vi rimase per tutto marzo a svolgere i propri compiti d'istituto, mantenendo contatti col comando delle truppe lealiste. Il Santorre di Santarosa, intuito di non poter fare pieno affidamento sul Corpo considerato fortemente legato ai Savoia, ne destituì il comandante Cavasanti e il vice comandante, il Tenente Colonnello Maurizio Alessio Agnès des Geneys dei conti di Pinasca, altro fratello di colui che era stato per meno di un mese il 2° comandante generale dei Carabinieri Reali. Temendo reazioni dei Carabinieri il Santorre di Santarosa fece schierare un reggimento di fanti e alcuni cannoni davanti alla storica caserma di Piazza Carlina in Torino. L'Agnès des Geneys *“recasi al quartiere, riunisce gli ufficiali, e palesando l'occorso dichiara loro che egli va a Novara, e che tutti coloro i quali hanno sentimento d'onore e di fedeltà al re, colà seguirlo debbono. In un attimo son sellati i cavalli, prese le armi, e i carabinieri,*

Dopo la fuga di Carlo Alberto il reparto di 300 carabinieri rimasto a Torino vi rimase per tutto marzo a svolgere i propri compiti d'istituto, mantenendo contatti col comando delle truppe lealiste

spalancate le porte della caserma, vengono a formarsi sulla piazza”. Nato nel 1771, ufficiale di fanteria, nel marzo 1815 era transitato nei Carabinieri Reali e per il suo comportamento del marzo 1821 fu premiato con l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, allora la massima ricompensa sabauda dopo il Collare dell'Annunziata, *“per essersi particolarmente distinto con onorevole condotta nell'ultimo sconvolgimento di cose”*. Diventerà colonnello comandante nel 1822, sotto-ispettore generale del Corpo nel 1831 e andrà in pensione come Maggior Generale.

Un particolare, tuttavia, merita attenzione: secondo la ricostruzione del Generale Ferdinando Pinelli in *Storia Militare del Piemonte*, edita a metà del XIX secolo, dal reparto si separarono una cinquantina di carabinieri a cavallo gridando *“Viva l'Italia”* allontanandosi a spron battuto. In seguito si è tentato di vedere in questo episodio una sorta di diversivo per consentire lo sganciamento del grosso, cui il piccolo contingente si sarebbe

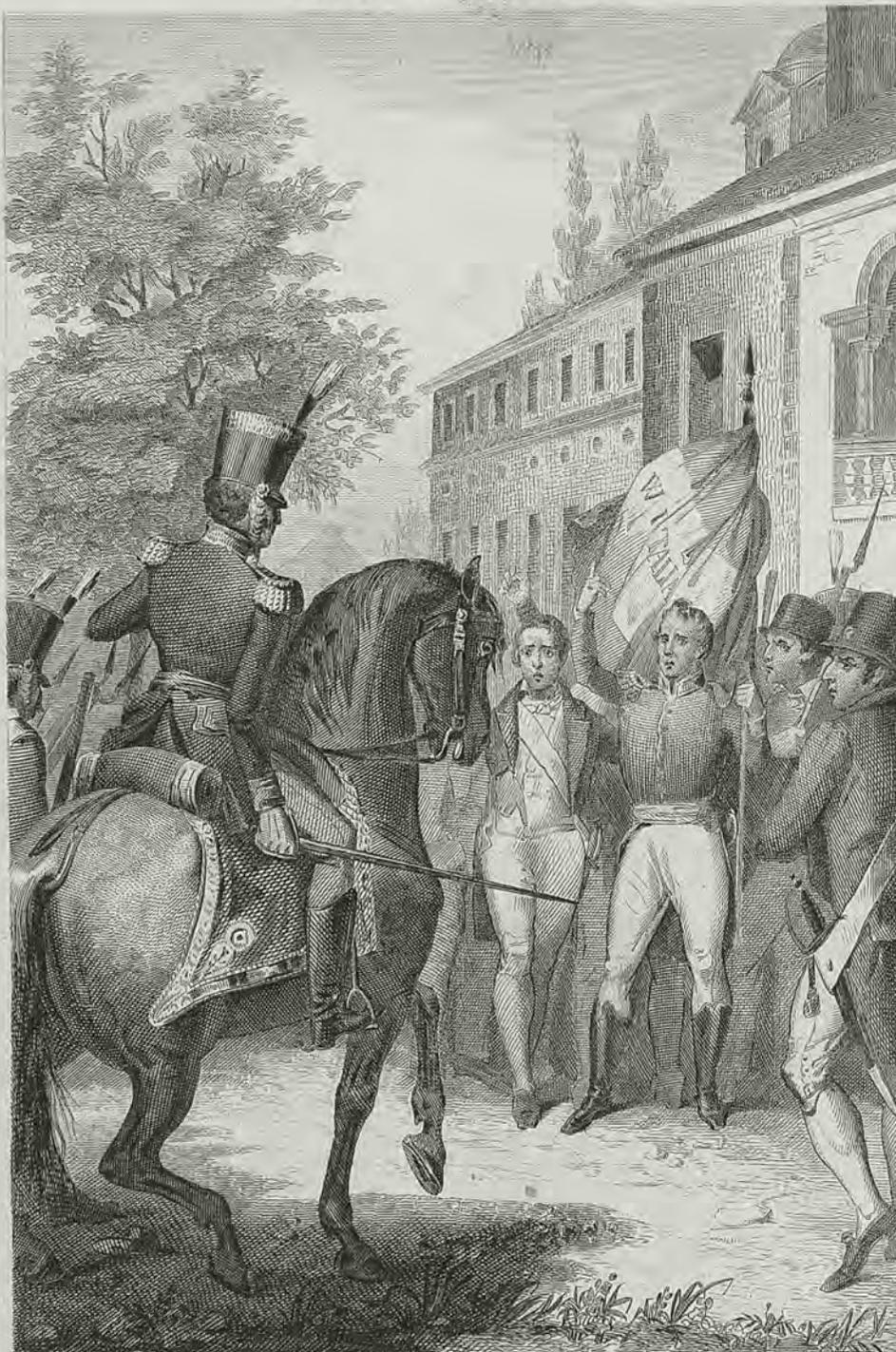
Vittorio Emanuele I avrebbe desiderato circondarsi di elementi non compromessi con Napoleone e la Francia rivoluzionaria, ma era altrettanto vero che gli unici uomini con esperienza militare valida e aggiornata fossero proprio i veterani delle armate del Grande Corso, alcuni dei quali ebbero accesso al neonato Corpo dei CC.RR., nella certezza potessero dare pieno affidamento

più tardi riunito. Ebbene, tale ultimo particolare non emerge e fare storia sulle supposizioni non sembra del tutto corretto. I documenti dell'Archivio di Stato di Torino ci restituiscono infatti differenti informazioni e, forse, anche i nomi di alcuni di quei carabinieri. La loro storia personale ci aiuta inoltre a capire le ragioni del loro comportamento: è appena il caso di rammentare che Vittorio Emanuele I avrebbe desiderato circondarsi di elementi non compromessi con Napoleone e la Francia rivoluzionaria, ma era altrettanto vero che gli unici uomini con esperienza militare valida e aggiornata fossero proprio i veterani delle armate del Grande Corso, alcuni dei quali ebbero accesso al neonato Corpo dei CC.RR., nella certezza potessero dare pieno affidamento.

Fra le figure che emergono dalle nebbie delle vecchie carte vi è il Carabiniere a piedi Pietro Sottero, nato nel 1789 a Guarene, già sergente dell'armata francese. Catturato in Spagna, poi sergente del reggimento *Cuneo*, che fu congedato il 7 agosto 1821 *“per non aver seguito il corpo a Novara”*. Questo particolare consente

di sostenere che non tutti abbiano rispettato il giuramento prestato ai Savoia. Il 5 giugno fu collocato ugualmente in congedo il Maresciallo *d'alloggio* Giuseppe Rossetti, nato nel 1779 a Pinerolo, che invece aveva servito nell'esercito austriaco e teoricamente poteva essere considerato più affidabile. Il Brigadiere Ludovico Moriondo, nato a Moncalieri nel 1786, già militare francese, il 27 ottobre 1821 fu invece *“cassato per adesione ai moti e rapina della cassa dei Sali e tabacchi di Chivasso”*, a riprova del fatto che fra i rivoltosi vi fosse anche chi ne avesse approfittato, anche se nulla vieta di pensare che ogni gesto contro le casse del Regno abbia finito per essere criminalizzato ancorché organizzato e condotto in una logica rivoluzionaria. Più grave dovette essere la condotta del Carabiniere Claudio Morean, *“condannato a morte in effigie”*. Ciò voleva significare che potesse essersi reso complice di omicidio, ma si fosse dato alla latitanza: molti degli insorti fuggirono in Spagna e anche in Grecia per combattere per la libertà di quei popoli, come fece Santorre di Santarosa caduto a Sfacteria lottando con-

Rivolta a S. Salvatore (1821)



Colonn. *Ubbidite al vostro Colonnello!*
Ferr. *Per ora non ubbidisco che a Dio!!*
Coralli, IV, 98.

L'EPISODIO DI S. SALVARIO, ALLA PERIFERIA DI TORINO, DELL'11 MARZO 1821



IL COLONNELLO GIOVANNI MARIA CAVASANTI

tro i Turchi. La pena di morte, a volte anche con il “taglio della mano”, fu decretata per molti dei responsabili dell’episodio della Cittadella di Torino in cui cadde il Tenente Colonnello des Geneys (non appartenente ai carabinieri).

Più articolata la vicenda del Carabiniere a cavallo Isidoro Mastein, nato nel 1792 a Villefranche nel Nizzardo e già militare francese. Inizialmente la sanzione fu assai dura: fu trasferito nei Cacciatori Franchi “*per non aver seguito il corpo a Novara*”. Si trattava di reparti disciplinari ove il trattamento era durissimo, ma condotta o una revisione del giudizio ne determinarono

la riammissione nei carabinieri il 1° aprile 1823. Nello stesso reparto disciplinare “*per idee liberali*” venne destinato il Carabiniere Agostino Michele Cottalorda, nato a Breglio – nel nizzardo – nel 1793. Dalla fanteria ove aveva servito nel reggimento – poi brigata – *Cuneo* come soldato, caporale e sergente dal 1814 al 1818, era passato nei Carabinieri Reali nel 1818, e avrebbe poi proseguito la carriera come granatiere nella sua vecchia brigata *Cuneo*.

Probabilmente veniali le colpe del Maresciallo *d’alloggio* Giovanni Antonio Marocco, nato nel 1784 a Riva di Chieri; anch’egli aveva servito nella *Grande*

Armée di Napoleone e venne retrocesso a carabiniere, per essere poi promosso nel 1823 maresciallo *d'alloggio* dei *Cacciatori di Sardegna*, reparto dalla esistenza effimera che confluirà nei *Cavalleggeri di Sardegna* e in seguito nei *Carabinieri Reali di Sardegna*. In definitiva gli si dette atto della professionalità, ma dovendo selezionare chi inviare in Sardegna – destinazione assai scomoda – si scelse chi si fosse compromesso. Ad ogni modo, modificatasi la situazione politica internazionale, quando il Piemonte ebbe l'illusione di potersi apertamente schierare contro l'Austria, nel 1848 fu collocato in pensione con i gradi di sottotenente di cavalleria. Del resto a partire dal 1842 molti dei condannati fra i rivoltosi del 1821 avevano ricevuto l'indulto e nel 1848 analogo trattamento di quiescenza.

Fu invece congedato il 22 febbraio del 1822 “*per opinioni rivoltose*” il Brigadiere *a piedi* Giacinto Badero, nato nel 1780 a Pinerolo, anch'egli con un bagaglio d'esperienze nell'esercito di Napoleone. Passato e destino analoghi per il parigrado Giovanni Battista Biancelli, nato a S. Germano (VC) nel 1774, che dopo essere stato “*cassato per i moti*” emigrò in Francia.

Venne invece condannato a morte e fuggì in Spagna Vittorio Beltrandi, che nei Carabinieri Reali – col grado di tenente – era stato collocato in congedo dai rivoltosi dopo che ebbero preso il potere, probabilmente in sostituzione dei 300 fuggiti con il des Geneys a Novara. Già *furiere maggiore* nella Legione Reale Leggera e promosso *alfiere* nel 1819, era stato fra i promotori dell'assalto alla Cittadella di Torino. In Francia ad ogni modo si fece onore, combattendo in Algeria e ottenendo la *Legion d'Onore*: nel 1842 era capitano *aiutante di piazza* ad Algeri e ottenne l'indulto dal re di Sardegna, come molti degli altri rivoltosi del '21.

Il 25 settembre del 1821 fu infine collocato in pensione “*per opinioni dubbiose e mancanza della fermezza necessaria alla funzione del suo impiego*” il Maggiore Camillo Beccaria, cui il Santorre di Santarosa voleva affidare il comando dei Carabinieri Reali dopo aver cacciato co-



IL TENENTE COLONNELLO MAURIZIO ALESSIO AGNÈS DES GENEYS

mandante e vice-comandante titolari. Il suo passato era di pregio: nel 1785 sottotenente delle Guardie del Corpo, reparto ove erano accettati solo elementi fidati per Casa Savoia, era stato dimesso per motivi di salute nel 1794, per essere riammesso nell'esercito e, poi, nella gendarmeria francese dal 1805 al 1813. Nel 1814 era stato accolto nei Carabinieri Reali come luogotenente con anzianità da capitano e il 2 dicembre 1820 era diventato maggiore. Santorre di Santarosa lo promosse tenente colonnello e comandante del Corpo. A motivo del suo collocamento in congedo il fatto che “*respinse l'appello degli Ufficiali lealisti a*

Notizie Storiche
 riflettenti
 Il Corpo dei Reali Carabinieri
 specialmente
 negli ultimi sconvolgimenti Politici

Distese
 dal Cav. Gio. Maria Cavassanti

Agosto 1891

Copia del manoscritto n. 4771 della Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova, fatta in Genova

Parte Prima

nella quale toccando di leggeri le circostanze del Corpo, che hanno preceduto e seguito la sua ultima organizzazione dell'11 Ottobre 1856, si dà un succinto dettaglio del servizio prestato dal medesimo negli ultimi sconvolgimenti politici susseguiti in Savoia, estendendone la narrazione sino alla partenza delle L. L. M. M. dalla Capitale.

Fin dalla sua istituzione il Corpo dei Carabinieri Reali intendeva a mantenere il buon ordine, e la sicurezza dello Stato considerò sempre come precipua sua incumbenza quella di sorvegliare strettamente le persone sospette contrarie al legittimo Governo.

Le attribuzioni di polizia, che gli erano in allora affidate, rendevano assai efficace la sua vigilanza sui nemici dello Stato, e non sarà fuori di ragione il riconoscere in gran parte dovuta alla medesima la tranquillità costantemente conservata in tutti i punti, specialmente nella circostanza in cui erasi riaperto il fronte rivoluzionario in Francia.

Separate le attribuzioni colla creazione del Ministero di Polizia, e ridotte quelle del Corpo all'informatica, ed all'esecuzione delle richieste delle Autorità, diminuirono necessariamente le sue forze, ma non cessò punto quel zelo, che una pronunziata inalterabile devozione al Trono promosse costantemente in tutti i membri che lo componevano, e se da quell'epoca non fu sempre in ogni incontro coronata da eguale felice successo l'opera dei Carabinieri Reali, non a mancanza d'attività per parte di essi, dovendosi attribuire il

STRALCIO DELLA RELAZIONE SULL'OPERATO DEI CARABINIERI REALI DURANTE LE CONTESTAZIONI REDATTE DAL COLONNELLO CAVASANTI

Nei combattimenti di Novara il contingente del Corpo non poté essere determinante data la limitata consistenza, tuttavia il fatto che i CC.RR. avessero dimostrato una sostanziale compattezza ne favorirà l'immediata espansione

condurre i CC.RR. di Torino a Novara". Se si registrarono delle defezioni, si ebbero anche comportamenti ritenuti degni di riconoscimento da parte di Casa Savoia. Fra questi mi limito a sottolineare un personaggio a tutto tondo: Giacinto Cottalorda, *cavaliere* dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, nato nel 1786 a Torino, già sottotenente dello Stato Maggiore Generale del Generale Colli. Era stato maresciallo *d'alloggio* del 3° reggimento *corazzieri* francese rimanendo ferito ad Austerlitz nel 1805 da ben 20 sciabolate e da un colpo d'arma da fuoco. Per questo combattimento ebbe la *Legion d'Onore* nel 1806 e poco dopo fu *giubilato* o riformato. Va ricordato che con l'annessione del Piemonte alla Francia napoleo-

nica, i piemontesi erano considerati francesi e spesso vennero inseriti in reparti regolari d'oltralpe, piuttosto che in quelli del Regno d'Italia del Viceré Eugenio di Beauharnais, figliastro di Napoleone. Nel 1814 il Cottalorda fu ammesso nei Carabinieri Reali, ebbe l'Ordine Militare di Savoia con la qualifica di *Milite* in commutazione della prestigiosa decorazione francese guadagnata ad Austerlitz, e fu promosso capitano nel 1817. Per il contegno tenuto durante i moti del 1821 ricevette l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e fu promosso maggiore *con paga da capitano*, a conferma della nota taccagneria di Casa Savoia che preferiva erogare titoli piuttosto che stipendi. Nel 1827 fu nominato maggiore *effettivo*, per tornare in cavalleria come colonnello nel 1834 e rientrare nel Corpo come colonnello comandante in 2^a il 4 aprile 1835. Al tempo gli ufficiali potevano progredire nel grado a condizione vi fossero vacanze, e era piuttosto normale che un ufficiale dei Carabinieri Reali ritornasse nei reparti a cavallo per conseguire la promozione, rientrando poi nel Corpo se si fosse reso libero un posto per il nuovo grado. Due anni dopo questo coraggioso soldato andò in congedo come *Maggior Generale* (generale di brigata).

Un ultimo particolare merita menzione: nei combattimenti di Novara il contingente del Corpo non poté essere determinante data la limitata consistenza, tuttavia il fatto che i CC.RR. avessero dimostrato una sostanziale compattezza ne favorirà l'immediata espansione. Occorre del resto considerare come il Corpo non fosse riuscito a cogliere la preoccupante evoluzione della situazione dandone avviso per tempo al re, ma questo insuccesso informativo venne addebitato alle sue scarse dimensioni organiche. Ciò dimostra concretezza di giudizio da parte di chi, al trono, dovette valutare gli eventi, i meriti e le responsabilità. Infatti con le *Regie Patenti* del 1822 il Corpo venne significativamente rafforzato, attribuendogli anche compiti di controllo delle frontiere.

Carmelo Burgio



CALENDARIO
STORICO
DELL'ARMA DEI
CARABINIERI

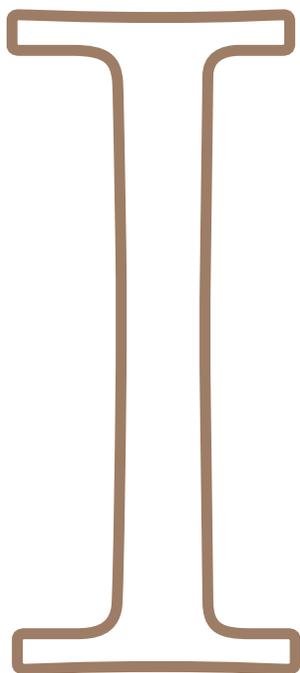
2020

2020

CALENDARIO
STORICO
DELL'ARMA DEI
CARABINIERI

di CONCETTA MAINARDI

L'arte e il Calendario Storico



Il Calendario Storico dell'Arma dei Carabinieri, ormai celebre pubblicazione, amato non solo dagli appartenenti all'Arma ma anche di forte interesse per molti collezionisti, vede la sua prima edizione nel lontano 1928, a cura de La Fiamma Fedele, rivista fiorentina, per iniziativa del Generale Gino Poggesi. Seguirono da parte di tale rivista locale edizioni fino al 1933. Il primo calendario aveva una veste totalmente quotidiana, i fogli erano destinati ad essere strappati giorno per giorno, e dunque oggi quasi introvabile, i seguenti invece già concettualmente erano vicini al calendario odierno, con una veste più ornamentale e pensati per essere collezionati. Pochi anni dopo, nel 1934, il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri assume a livello nazionale il compito di condurre questa iniziativa e uniformarla, per promuovere con più forza i valori distintivi dell'Arma e rispondere all'interesse pubblico già manifestato con le piccole edizioni. L'idea iniziale è di dare continuità negli anni a quelle edizioni per creare una *"pregevole collezione ricca di notizie utili, istruttive, edificanti"*. L'iniziativa viene accolta subito con grande interesse, tanto che le prenotazioni superano le 12 mila copie destinante a salire; oggi il calendario è arrivato ad una tiratura di oltre un milione di copie, di cui una parte in diverse lingue straniere. Sin dalle prime edizioni il Calendario storico raccoglie pregevoli illustrazioni, citazioni storiche e

trascrizioni provenienti da fonti custodite dal Museo, un prezioso archivio per l'Arma. A causa della guerra le pubblicazioni si interrompono dal 1944 al 1949, per riprendere, sempre a cura del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, dal 1950 sino ad oggi. Dagli anni '60 si stabilizza il formato utilizzato, che vede cambiare di anno in anno solo il tema e la grafica. Negli anni il Calendario Storico vince numerosi premi che ne aumentano il pregio, raccontando agli Italiani non solo la Benemerita, ma anche l'Italia stessa.

Quello che da sempre caratterizza il Calendario Storico, oltre che il contenuto di gran valore, è anche la veste con la quale si presenta. L'elemento grafico, che poi è a tutti gli effetti un'operazione artistica, è di importanza comprimaria con il tema, l'uno si racconta attraverso l'altro. Per quanto riguarda l'aspetto visivo, tantissime personalità si succedono nel dare il loro contributo al Calendario Storico dell'Arma dei Carabinieri, da artisti ad illustratori, a grafici, ad art director, ognuno con la propria particolarità, per conferire unicità ad ogni edizione. Partendo proprio da questa considerazione, ponendo l'accento sui personaggi del mondo dell'arte contemporanea che hanno partecipato, vogliamo fare un excursus nell'ultimo ventennio, circoscrivendo il nostro intervento al racconto di quei calendari che hanno stretto un fortissimo legame col mondo dell'arte, non solo per le belle immagini di cui ogni anno si riveste, ma per tematiche, artisti o riferi-



IL PRIMO CALENDARIO DEL 1928 EDITO DA "LA FIAMMA FEDELE"

menti al mondo dell'arte, fino all'edizione 2021 che celebra il Sommo poeta ed è illustrato da Francesco Clemente, artista di calibro internazionale.

Il nostro racconto prende inizio dal Calendario Storico dell'Arma dei Carabinieri del 2005, il tema è quello della Stazione dei Carabinieri e dei suoi militari. Il calendario racconta attraverso i 12 mesi una storia in più capitoli, in questa occasione scritta da Andrea Camilleri e ambientata in un paese dell'entroterra siciliano. Quello che vuole raccontare è la vita del presidio dell'Arma che è il più prossimo al territorio, ai cittadini. Non solo un presidio di legalità, ma anche un luogo dove l'umanità e i valori non sono mai messi da parte. Il Carabiniere raccontato dal calendario del 2005 è autorevole e comprensivo allo stesso tempo, investigatore, coraggioso, scaltro, ma anche meditativo, consigliere, mediatore, generoso, di buon cuore; definita "una figura dalle cento facce, dalle mille risorse" che vive intensamente la vita del

paese, a cui è legato in maniera viscerale. A rendere vivi i racconti di Camilleri è intervenuto l'artista Sergio Ceccotti, pittore e incisore attivo in Italia e in Francia dagli anni '50. Ceccotti è stato allievo di Oskar Kokoschka per la pittura e di Slavi Soucek per la litografia, a Salisburgo nel 1956 e 1957 e in seguito fino al 1961 ha seguito il corso di Disegno dell'Accademia di Francia a Roma. Subito si è fatto strada come artista in ambito internazionale e fin dai suoi primi anni di formazione ha esposto in numerose occasioni, riscuotendo particolare successo a Parigi. Le opere di questo artista giocano su più piani; ad una prima occhiata potrebbe sembrare una pittura figurativa, un riferimento all'osservazione e alla riproduzione della realtà quasi fotografica, ma poi scavando più in profondità troviamo una intensità molto più complessa. Vediamo la realtà ma cominciamo a percepire un'altra dimensione, sospesa, misteriosa, che quasi ci spezza il fiato e ci mette sulle spine.



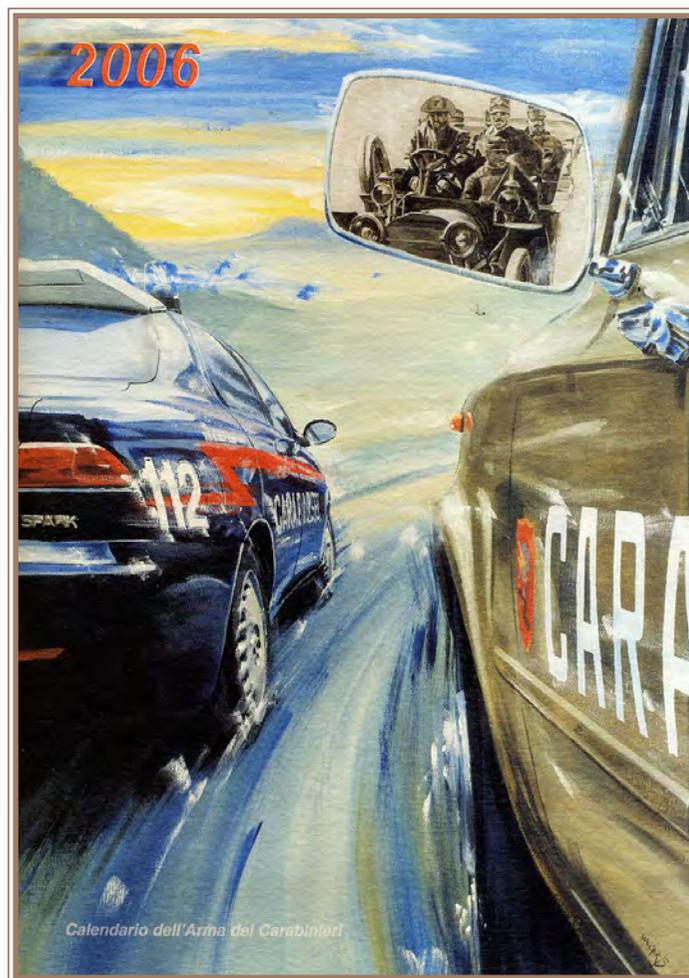
Il Calendario Storico del 2005 è un omaggio alla Stazione dei Carabinieri. Racconta una storia in più capitoli, scritta da Andrea Camilleri e ambientata in un paese dell'entroterra siciliano

C'è una precisione nei dettagli che emerge dal suo tocco e che Ceccotti propone al nostro sguardo che alla vista naturale sfugge e tocchiamo con le sue opere la metafisica, la dimensione onirica, il surrealismo, l'ambiguità del quotidiano, l'espressionismo tedesco, e poi il "ritorno all'ordine", la Scuola romana. Il poeta francese Philippe Soupault lo definì *"l'esploratore dell'insolito quotidiano"*, colui che con occhio attento e vigile vola alto sulle cose e sulle apparenze, come potremmo dire, tornando al nostro calendario Storico, il comandante di Stazione che deve avere un occhio attento per andare a scavare nella quotidianità quello che nasconde tra le sue pieghe. L'edizione del 2006 è illustrata dal pittore austriaco Klaus Wagger, che mostra con la propria arte l'evoluzione del settore della motorizzazione dell'Arma dei Carabinieri. È un calendario con una duplice valenza, da una parte il pregio artistico dell'interprete del tema, dall'altra

l'interessante ricostruzione storica dei mezzi utilizzati dall'Arma che sicuramente appaga molti appassionati, segnando ancora una volta un tratto di storia comune. Dalla Fiat modello 16/24 HP che andava oltre i settanta chilometri all'ora, agli autocarri 18 BL e 15 TER, lenti, pesanti, duri da guidare ma indistruttibili, vi è la moto Guzzi 500 Alce guidata da Salvo D'Acquisto, la Giulia dell'Alfa Romeo, il Rover Defender 90, mezzi che ovviamente accompagnano il lavoro dell'Arma e che parallelamente lo raccontano nelle varie prospettive. La tavole di Wagger sono immagini chiare e nitide di questo racconto, con vivaci e rapide pennellate presenta ai nostri occhi tempi e luoghi della storia che paiono vivi, quasi un racconto familiare che compare al nostro sguardo sempre denso di vitalità, movimento, agilità, proprio come i veicoli dell'arma stessa devono essere. Il secondo calendario storico legato particolarmente al

L'edizione del 2006 è illustrata dal pittore austriaco Klaus Wagger, che mostra con la propria arte l'evoluzione del settore della motorizzazione dell'Arma dei Carabinieri

mondo dell'arte è quello dell'anno 2007, illustrato da Luciano Jacus. Il calendario di quell'anno è strettamente legato all'arte anche per il tema che propone, racconta infatti l'operato del Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale, che nel 2007 porta a conclusione, dopo tempo, ricerche, studi e lunghe trattative, la vicenda legata alla restituzione all'Italia del prezioso Vaso di Eufronio da parte del Metropolitan Museum di New York, a cui era arrivato per vie poco chiare del mercato dell'arte. Il Vaso di Eufronio è un reperto archeologico di inestimabile valore, un cratere a calice nero, decorato a figure rosse, di grandi dimensioni, riccamente decorato (l'immagine principale mostra un episodio dell'Iliade). È un'opera proveniente da una tomba etrusca di Cerveteri risalente circa alla fine del VI secolo a.C., oggi custodito grazie ai Carabinieri, presso il Museo Archeologico Nazionale di Cerveteri.



Questa è solo l'operazione che ha dato il via al tema trattato dal calendario del 2007, ma le operazioni del Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale sono state e continuano ad essere ancora oggi numerose e significative. Grazie a loro la storia dei vari paesi e delle varie culture può essere raccontata e l'umanità tutta può godere di opere preziose che sarebbero altrimenti perse del tutto o commercializzate indebitamente. Le operazioni raccontate e illustrate sono numerose, ne ricordiamo solo alcune tra quelle che il calendario storico contiene. Il recupero della Triade Capitolina di epoca romana, che si ritiene sia l'unica riproduzione in scala delle sculture che erano presenti nel tempio di Giove sul Campidoglio, trafugata da uno scavo clandestino, recuperata dai Carabinieri presso il Passo dello Stelvio, oggi esposta presso il Museo Civico Archeologico Rodolfo Lanciani.

Ancora, l'episodio che vede delle opere di Van Gogh e Cézanne rubate alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma nel 1998, restituite in meno di due mesi con l'arresto di una numerosa banda di malviventi.

Infine ricordiamo la restituzione al Palazzo Ducale di Urbino di opere straordinarie di Piero Della Francesca: La Flagellazione e La Madonna di Senigallia e La Muta di Raffaello Sanzio, recuperate in Svizzera dopo approfondite indagini e complicazioni diplomatiche (vedi [Notiziario Storico N. 5 Anno V, pag. 4](#)).

Ad oggi il Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale continua a lavorare serratamente in un campo d'azione molto vasto restituendo non solo allo Stato italiano, ma anche ai privati e agli Stati esteri tesori che vengono illegittimamente sottratti.

Il triennio 2016-2018 omaggia ancora il mondo dell'arte in un percorso che fonde la Benemerita e il mondo della creatività regalando tre edizioni particolarmente originali ideate dall'art director Silvia Di Paolo. Per l'edizione del 2016 il tema congiunge strettamente Carabinieri che vengono completamente immersi nell'arte, riproponendo alcune opere tra le più celebri della storia che fanno parte "dell'inconscio collettivo degli italiani" scrive il compianto critico d'arte Philippe Daverio. Un risultato finale sicuramente gradevole e significativo, perché trasmette con un forte impatto visivo la consapevolezza che l'arma ci accompagna sempre nella quotidianità, in quei frangenti di vita a cui forse non facciamo più caso. L'opera d'arte famosa, qualcosa che visivamente ci appartiene e che addirittura osserviamo



LA COPERTINA E LA PRIMA PAGINA INTERNA DEL CALENDARIO STORICO 2007

ina appare il "Vaso di Etrusco di in primavera scorsa è stato museum di New York con le ità, autore, secolo. Poi, al nta una targhetta con la o italiano". Quattro par- endia lunga e complicata, natici, doganali e polizie-

mosa per la devozione tributata al "Mento di San Antonio", una delle reliquie più venerate al mondo. Urbino, Milano, Siena, Napoli, Poggiano, Gallarate, Venezia, Bettona, Nola, Sefimante, Stupinigi, sono i nomi a tutti noti di alcune tra le migliaia di città e piccoli centri italiani le cui popolazioni hanno fatto festa per la restituzione dei loro patrimoni artistici. Non a tutti, però, sono note alcune città come Gimel Correze in Spagna, Lambayeque in

Perù, St.Leonhard in Austria, Coira in Svizzera, Bathfala in Portogallo, a cui i Carabinieri hanno consegnato i loro tesori d'arte, per non parlare di Budapest, che s'era vista privare d'un solo colpo di due Tiepolo, due Raffaello, un Giorgione e due Tintoretto e se li è visti riconsegnare tutti insieme dopo che erano stati recuperati ad Egfion, in Grecia. Un così vasto campo d'azione e i risvolti da intrigo in-



olose indagini condotte ità, occorre darne atto, il posciuto infine la legittima decidendo di privarsi impegnandosi a restituirlo ari del Ministero per i Beni andranno a prelevarlo a 008. Questa è stata l'ulti- ettacolari, messe a segno arabinieri, che, in stretta itura territoriale dell'Ar- dipendenze funzionali del ero, per debellare il feno- ricio di opere d'arte. Unico la sua istituzione, il Co- Patrimonio Culturale (il into dei recuperi effettua- quanto di aver riportato a, minuscole come quella no state sottratte alcune nistico forse modesto, ma o, o quella di Padova, fa-

ternazionale dell'operazione fornivano prima o poi materia per un nuovo serial televisivo. Per il momento, è stata l'editoria d'arte ad impossessarsi dell'argomento, dando inizio ad una collana dal titolo accattivante: "Il Museo ritrovato". Vi è anche un altro museo, virtuale ed in continua evoluzione, di cui le pagine centrali di questo Calendario presentano uno scorcio; è quello dei reperti appena rinvenuti ed in attesa di essere riconsegnati ai legittimi proprietari. Vi è, infine, quello più vasto, immaginario, che raccoglie tutte le opere recuperate dall'Arma. L'estensione del Louvre forse sarebbe insufficiente a contenerlo. Il Calendario 2007 dei Carabinieri, nel presentare una sintesi dell'attività svolta dai militari dell'Arma nello specifico settore, intende segnalare al Paese la loro meritoria e discreta azione a tutela dell'Arte, il bene più prezioso della nostra civiltà.

GEN. C.A. GIANFRANCESCO SIAZZI
COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI



IL TRIENNIO 2016-2018 OMAGGIA IL MONDO DELL'ARTE IN UN PERCORSO CHE FONDE LA BENEMERITA E IL MONDO DELLA CREATIVITÀ REGALANDO TRE EDIZIONI PARTICOLARMENTE ORIGINALI

con disattenzione, con l'inserimento del Carabiniere crea un corto circuito che ci colpisce, ci risveglia da un certo torpore per comprendere che non c'è nulla di più naturale per noi considerare l'Arma dei Carabinieri parte della nostra quotidianità. Possiamo citare la pagina centrale dedicata a Claude Monet nella quale riecheggia l'opera I Papaveri, oppure il riferimento ad Amedeo Modigliani, artista dallo stile inconfondibile che è prestatato al volto di un carabiniere, ancora Umberto Boccioni che ispira con un'opera della serie Stati d'animo- Gli Addii, così moderna, così dinamica e coinvolgente che potrebbe rappresentare la contemporaneità dei nostri giorni, ma che in realtà è una visione dell'artista del 1911. Un'edizione del calendario storico sicuramente significativa che non cela il suo desiderio didattico: *“siamo in questo assai unici nel mondo, ed è corretto esserne coscienti per esserne fieri”*.

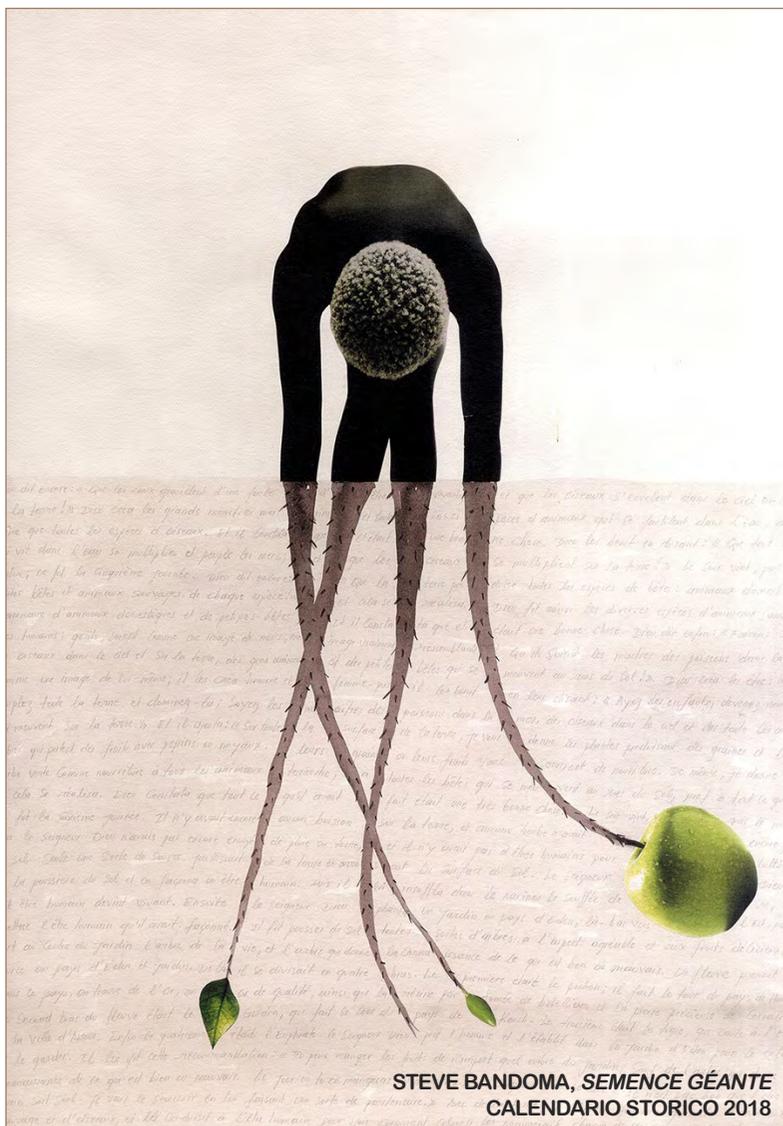
Anche il calendario del 2017, preannunciavamo, è vicino all'arte. In questa edizione sono gli stili artistici che interpretano i simboli della Benemerita, in particolare in una ricostruzione storica che attraversa anni e ci racconta interessanti aneddoti. Il calendario del 2017 vede mostrare da una parte il simbolo prescelto illustrato ma dall'altra sempre un ricco testo che definisce e racconta in maniera sintetica ma accurata il simbolo/immagine, è stato creato così non solo un calendario ma un compendio non comune dei simboli distintivi dell'Arma. Un'edizione densissima per immagini e contenuto; vi è ad esempio la carabina, arma in dotazione ai carabinieri, realizzata con una grafica Neoclassica, caratterizzata da richiami all'antico secondo gli ideali di armonia, equilibrio e bellezza. Poi vi è la daga, l'arma bianca dei carabinieri fin dalla nascita, entrata in disuso, oggi cimelio di valore posseduto dai collezionisti, essa è rappresentata

secondo l'*Art Nouveau*, lo stile di inizio Novecento che si rifaceva alla natura e alla valorizzazione dell'artigianato, con linee morbide e sinuose e colori accattivanti. La distintiva banda rossa presente nell'immaginario collettivo degli italiani è presente dal 1832, concessa solo all'uniforme dei carabinieri e non agli Allievi che ancora non avevano prestato giuramento, è interpretata con lo stile del Bauhaus, corrente artistica nata in Germania negli anni '20 del Novecento, che apre la strada al moderno design con la volontà di creare non solo opere d'arte ma anche oggetti funzionali, una stagione che ha echi ancora oggi. La gazzella, simbolo del Nucleo Operativo Radiomobile per l'agilità e la prontezza, la saetta immagine di velocità e il numero di emergenza 112 indicano la prossimità dei carabinieri ai cittadini per fare fronte alle esigenze della comunità e dunque resi con la Pop Art, arte che utilizza immagini popolari e commerciali, dai divi del cinema alle pubblicità reinterpretandoli in maniera originale. Come ultima immagine il calendario 2017 si conclude con il berretto rigido nero che racchiude simbolicamente tutti i valori del passato e del presente che continuano ad animare l'Arma e che sono simbolo di continuità di un'istituzione che, duttile nello stare al passo con i tempi, non perde mai di vista i suoi valori.

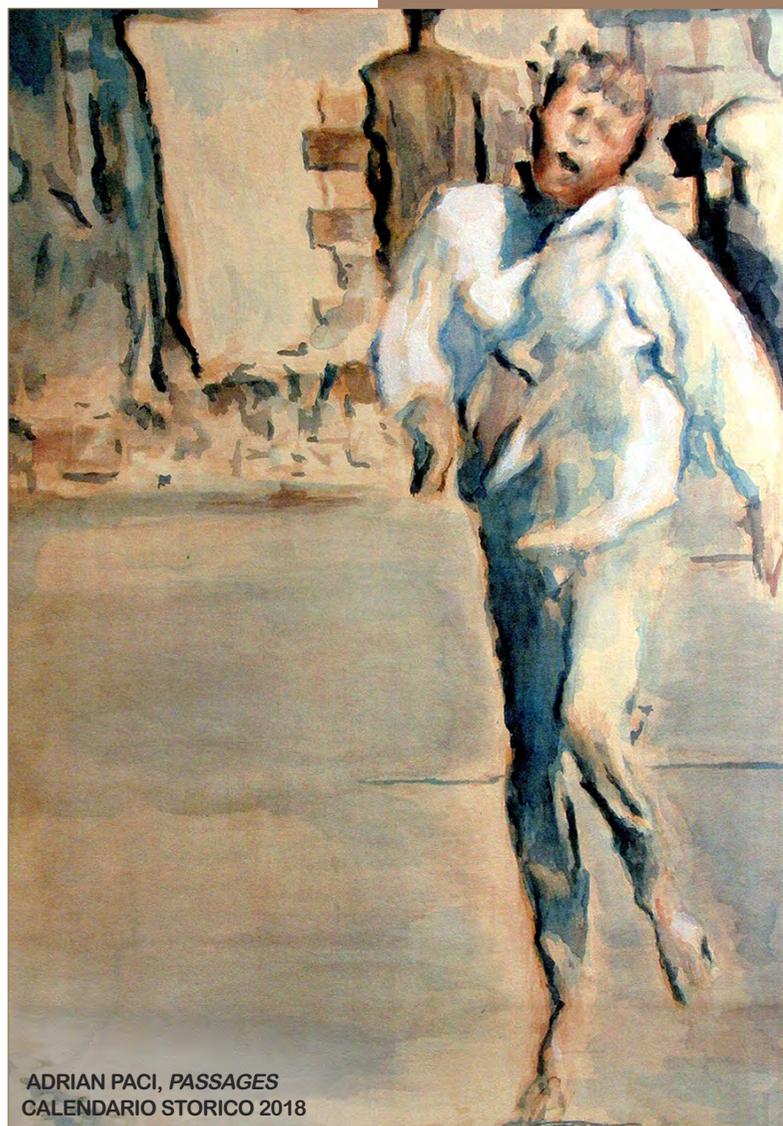
Il calendario del 2018 racconta delle attività che l'Arma svolge all'estero, spesso in luoghi difficili e con tanti sforzi e sacrifici, e al contempo rende omaggio alle culture di questi paesi mostrando la visione di giovani ma affermati pittori locali che interpretano in maniera del tutto originale l'operato della Benemerita. Il maestro Ugo Nespolo, forte del proprio stile contemporaneo, dinamico, reso vivo dai colori e dalla combinazione straordinariamente visionaria delle immagini, fa da telaio al calendario con la bella copertina definita album di famiglia dell'Arma, che comprende simbolicamente tutti i Carabinieri. Nello scorrere dei mesi il calendario presenta il lavoro dei Carabinieri all'estero da una parte, dall'altra tramite i commenti di Philippe Daverio e Bartolomeo Pietromarchi, direttore del Museo MAXXI di

Il calendario del 2018 racconta delle attività che l'Arma svolge all'estero, spesso in luoghi difficili e con tanti sforzi e sacrifici, e al contempo rende omaggio alle culture di questi paesi mostrando la visione di giovani ma affermati pittori locali

Roma, presenta i giovani artisti e la visione che ci regalano. Questi ultimi si fanno portavoce attraverso l'arte dei valori etici e civili che muovono l'Arma in tempi di grandi emergenze globali e che ancora oggi non hanno trovato risoluzione. Vi è il congolese Steve Bandoma che fa riferimento nel suo paese alla tutela dell'ambiente messa in atto, all'albanese Adrian Paci che nei Balcani esalta la tutela delle categorie deboli, simboleggiata dalla corsa verso la libertà di un ragazzo, l'iracheno Adel Abdin si rifà alla libertà di espressione sostenuta dai Carabinieri, la tutela dei minori che è resa con un Carabiniere che ha tra le braccia un bambino è realizzata dall'israeliano Gideon Rubin. Un'edizione a più voci, che nel molteplice e nel differente trova il modo di raccontare la contemporaneità senza divisioni, ma tenute insieme dalla necessità di proteggere i valori umani.



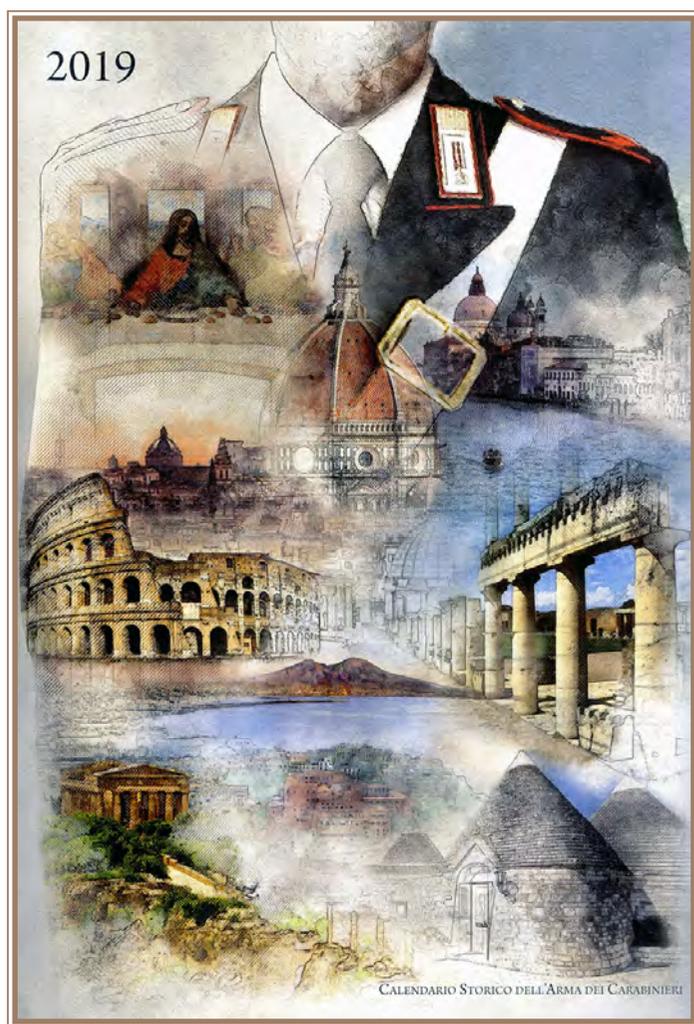
STEVE BANDOMA, SEMENCE GÉANTE
CALENDARIO STORICO 2018



ADRIAN PACI, PASSAGES
CALENDARIO STORICO 2018

Raccontiamo ancora del calendario edito nel 2019. Ci spostiamo dal versante artistico-creativo per valorizzare invece il Patrimonio che ci ha lasciato in eredità la nostra cultura e la nostra storia, questa edizione infatti ha come tema il Patrimonio Culturale di cui anche l'Arma dei carabinieri si prende cura. L'Italia ha un Patrimonio Storico Artistico ricchissimo riconosciuto in tutti il mondo, eppure ancora oggi non mancano scempi verso di esso. L'UNESCO monitora questi siti e li valorizza in stretta collaborazione con l'Arma, che si adopera al fine di impedire saccheggi, furti, devastazioni, traffico illegale, operando anche in ambito sovranazionale. In questa edizione del calendario, a 40 anni dall'inserimento del primo sito italiano nella lunga lista del Patrimonio Culturale Mondiale, accanto al racconto dei beni tutelati, presenta le numerose articolazioni del-

l'Arma per esaltare quel legame indissolubile col Paese e per rappresentarne l'identità, così come la rappresentano questi siti. Il racconto dunque si dipana proprio dal Comando più vicino all'arte e alla cultura: il Comando Tutela Patrimonio Culturale fondato nel 1969 accanto ad opere meravigliose come la Piazza del Duomo di Pisa e l'ultima cena di Leonardo Da Vinci; abbiamo poi l'istituzione del numero 112 del pronto intervento per i cittadini nei primi anni '80 accanto alla Reggia di Caserta e la Costiera Amalfitana; il Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche fondato nel 1955 e la Valle dei Templi di Agrigento, l'Orto botanico di Padova; i reggimenti e i battaglioni dei carabinieri che svolgono servizio di ordine pubblico maggiormente specializzati dal 2016 a causa dell'insorgere di atti terroristici, accanto alle Dolomiti.



Il calendario edito nel 2019, valorizza il Patrimonio che ci ha lasciato in eredità la nostra cultura e la nostra storia, infatti ha come tema il Patrimonio Culturale di cui anche l'Arma dei Carabinieri si prende cura

Una panoramica ampia e ricca che ci riempie di orgoglio, stretta insieme ad una storia di impegno per il nostro Paese, che non si limita alla sicurezza del cittadino, ma alla difesa di una nazione, di una storia, del bene comune. Anche il calendario 2020 rientra nel nostro excursus artistico essendo illustrato dalle tavole del celebre artista di fama internazionale Mimmo Paladino, congiunte ai testi della famosa scrittrice, tradotta in numerose lingue, Margaret Mazzantini. Il tema complessivo sviluppato dai due artisti racconta la vita attiva e i Valori che da sempre fanno parte dell'Arma, e che ogni giorno si sostanziano tramite ogni suo appartenente. È uno dei calendari più poetici che sia stato pubblicato, da una parte le tavole di Paladino che esprimono un'arte evocativa, fatta di pochi segni ma essenziali a generare in noi emozioni, sensazioni o ricordi con il colore, forte e deciso

senza mezzi termini, anche nelle pennellate più liquide da corpo al pensiero; dall'altra i testi della Mazzantini che raccontano un romanzo, che è però la realtà, quella stessa realtà di fronte alla quale tanti carabinieri ogni giorno si trovano. È un'edizione fatta di emozioni, che vuole toccare le corde più sensibili di chi lo possiede, un prodotto artistico a 360 gradi dove l'Arma si mostra come l'istituzione che cura con premurosa attenzione le vulnerabilità che incontrano sul suo cammino.

Prima di concludere con l'edizione del 2021 facciamo riferimento ad un artista che per anni ha stretto un forte legame con l'Arma dei Carabinieri, non solo per numerosi calendari, ma anche conferendole un'immagine, una visione tramite tante illustrazioni: il maestro Paolo Di Paolo. Artista celebre, ha spaziato nel mondo delle arti visive, dalla pittura, alle illustrazioni alla fotografia,



PAGINA CENTRALE DEL CALENDARIO STORICO 2020

e per il mondo editoriale dei Carabinieri ha curato circa venti volumi e più di quaranta calendari, affrontando i più svariati temi, un racconto che non possiamo limitare all'esposizione di un'unica edizione, ma che nell'essenza proveremo a definire con poche parole, proprio come un suo scatto che racchiudeva tanto. I suoi lavori di illustrazione per l'Arma dei Carabinieri in un'ottica generale sono tutti piacevolissimi allo sguardo, e hanno ottenuto grandi consensi. Ci avviciniamo al mondo con occhi nuovi, apriamo il nostro sguardo perché essi ci

permettono di avere una visione nuova e chiara, precisa sul racconto, c'è avanti ai nostri occhi la realtà del racconto, immagini che riconosciamo nella nostra mente, ma vivificate da uno sprazzo improvviso, un guizzo, un movimento, una espressione, che dà poesia alla visione e che ci permette di intuire quella sensazione di oltre, che c'è dietro la figura. È lo sguardo di fotografo allenato a guardare e a cogliere l'attimo che gioca a riprodurlo e a realizzarlo nelle sue tavole per invitare l'osservatore ad affinare il suo stesso sguardo.



- 1 L. S. Verdiana
- 2 M. Presentazione del Signore
- 3 M. S. Baggio
- 4 G. S. Gilberto
- 5 V. S. Agata
- 6 S. S. Dorotea
- 7 **D. S. Riccardo**
- 8 L. S. Girolamo Emiliani
- 9 M. S. Apollonia
- 10 M. S. Scolastica
- 11 G. B. V. Maria di Lourdes
- 12 V. SS. Martiri di Abitene
- 13 S. SS. Fosca e Maara
- 14 **D. S. Valentino**
- 15 L. S. Severo
- 16 M. S. Giuliana
- 17 M. Le Genesi - SS. Sette Fondatori
- 18 G. Beato Giovanni da Fiesole
- 19 V. S. Mansueto
- 20 S. S. Ulrico
- 21 **D. S. Eleonora**
- 22 L. S. Margherita da Cortona
- 23 M. S. Policarpo
- 24 M. S. Sergio
- 25 G. S. Cesario
- 26 V. S. Faustiano
- 27 S. S. Gabriele dell'Addolorata
- 28 **D. S. Romano**

Faceva,
freddo in quel
Febro
Braio
terso e ventoso

nel piazzale della scuola di Torino, quando facemmo il giuramento.

Per me giurare non è mai stato un *pro*

forma. Si giura su un libro sacro, sulla testa di un figlio, sulla memoria dei propri genitori e sulla fedeltà alla propria Patria e idealmente sempre con la mano sul cuore. E io giurai per questo. Indossavo l'uniforme più famosa e imbracciavo l'arma che mi dà il nome. Poi risuonò una domanda pesante come un macigno: Lo giurate voi? Giurai. Lo farei ancora? Ho risposto con una vita. Ci penso spesso e spesso penso al verso del poeta:

Poco favilla gran fiamma seconde.

Dopo il corso mi mandarono a Roma, al Reparto Servizi Sicurezza. Ero giovanissimo, facevo il piantone e guardavo con ammirazione chi protegge persone di grande valore. Il valore non va sprecato perché è cosa rara, chi ha mostrato tale e tanto coraggio da divenire bersaglio dei malvagi merita rispetto. Fra noi c'era un Maresciallo che si chiamava Leonardi. Lo sguardo limpido, gli strinsi la mano. Bruciava. Capii molte cose quando lo vidi cadere. Consultai il nostro immenso Poeta: che cosa mi avrebbe detto?

*Tu ti è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'io r'ho scorte.*

Come il Poeta nella sua "selva oscura", anch'io avrei camminato per tutta la vita avendo accanto la morte, al fianco di tanti amici e colleghi. La morte è annientamento totale. Se lasciamo perdere la retorica: chi muore non c'è più. Doveva esserci una via di scampo: *del ben ch'io vi trovai*. Perché quando uno di noi muore tanti, tantissimi vivono. Ma quasi mai ci facciamo i conti.

PAGINA INTERNA, DEL CALENDARIO STORICO 2021

Giungiamo così all'ultima edizione del Calendario storico firmata da un'artista. Il 14 novembre è stata presentata l'edizione 2021 dal Comandante Generale pro tempore, Generale di Corpo d'Armata Giovanni Nistri, con la presenza di Valerio Massimo Manfredi, autore del testo, e del professore Aldo Onorati esperto dantista, introdotti dal giornalista Aldo Cazzullo, a completare la cornice dei protagonisti di questa edizione del Ca-

lendarario è l'artista Francesco Clemente. L'edizione del nuovo anno, a 700 anni dalla morte del Sommo poeta, attraversa trasversalmente il passato e la contemporaneità, la letteratura e la cronaca, la storia di un uomo, ma la storia di tanti, tutto reso vivido ai nostri occhi da uno dei maestri della Transavanguardia italiana. Il Calendario Storico dell'Arma dei Carabinieri ha come protagonista il Maresciallo Donato Alighieri, emblema

L'edizione del nuovo
anno, a 700 anni
dalla morte del Sommo
poeta, attraversa
trasversalmente
il passato e la
contemporaneità, la
letteratura e la cronaca,
la storia di un uomo, ma
la storia di tanti, tutto
reso vivido ai nostri
occhi da uno dei maestri
della Transavanguardia
italiana

del buon Carabiniere, probabilmente discendente del grande Dante che dal suo arruolamento, per tutti gli anni di servizio alla Patria, ci permette di rivivere alcune tappe di cronaca e fatti che hanno segnato la nostra storia più recente. Non è solo racconto di cronaca, ma un cammino di vita, riflessioni profonde accompagnate dalle terzine di Dante del suo celebre cammino. La scrittura di Valerio Massimo Manfredi, insieme ai con-

tributi del dantista professore Aldo Onorati, creano una storia appassionante, che ci cattura completamente e ci immerge nelle sue avventure. Questo racconto, come sempre per il Calendario Storico non è fatto solo di parole, ma trova la sua completezza, l'altra sua parte essenziale nell'arte, nei colori, nelle suggestioni visive che ci regala. Francesco Clemente celebre esponente della Transavanguardia italiana con le sue opere rende vivide e luminose le parole del nostro Maresciallo. Attraverso simboli, piuttosto che una pedissequa riproduzione della narrazione ci colpisce di impatto con i suoi fogli, opere dotate di una forte sintesi, compone sotto i nostri occhi il racconto, e suscita emozioni che ci scuotono, perché parole e immagini unite inestricabilmente le une alle altre ci toccano e sicuramente risvegliano dentro di noi ricordi ed emozioni che Dante non può che innalzare. Questa è la forza del simbolo, del colore, delle immagini: la forza dell'arte che eleva le nostre vite. In tutto ciò Clemente è un maestro, tra i grandi della Transavanguardia fondata dal critico d'arte Achille Bonito Oliva alla fine degli anni '70 e l'inizio degli '80 del secolo scorso, attraverso la sua arte evoca immagini con colori compatti e vibranti, simboli che mostrano echi lontani ma anche nuovi. La ricerca della Transavanguardia manifesta il pensiero post-moderno, dove crollano le grandi narrazioni e si fa avanti il molteplice, l'attraversamento (trans) e così si manifesta nell'arte, senza incasellamenti ma completamente libera di muoversi in diverse direzioni, di sperimentare, di contaminarsi, di essere nomade tra passato e presente, è dominante la ricerca individuale che va oltre le ideologie per perseguire qualcosa di completamente personale. Si indagano tutti i linguaggi e i materiali disponibili, e Francesco Clemente erge il colore a strumento di racconto, come vediamo nel nostro Calendario Storico, che materializza avanti ai nostri occhi ricordi e sentimenti del Maresciallo perché l'arte, dice Achille Bonito Oliva *“non può confondersi con la vita, anzi l'arte serve a spingere l'esistenza verso condizioni di impossibilità”*.

Concetta Mainardi

*SIA
RISPARMIATO
SANGUE
INNOCENTE!*

di **SIMONA GIARRUSSO**



IL GENERALE GIUSEPPE DEZIO

Il 25 aprile era passato da poco. I tedeschi si erano arresi, le grandi città del Nord Italia erano state liberate. Eppure i fiori della primavera del '45 tardavano a sbocciare sotto al gelido manto di odio e di devastazione lasciato dalla guerra. Il nazifascismo era finito ma i soldati del Führer, ormai in ritirata, stremati, in cerca di cibo, di vino, di abiti, sfilavano ancora nelle vie cittadine, entravano nelle case, battevano le strade di campagna, devastavano i raccolti, seminando ovunque terrore. Arrivarono anche a Saonara, piccolo centro del padovano. Alle 3:30 del 28 aprile, un reparto dell'esercito teutonico, composto da circa cinquecento unità, giunse alla villa del Signor Angelo Bauce, in località Villatora. La truppa si sistemò nelle stalle, nei fienili e nei dintorni dell'edificio. Lo stato maggiore, composto da sette o forse otto ufficiali, occupò la vicina villa "Pimpinato", ottocentesca casa padronale di proprietà della moglie del Generale di Brigata dell'Arma in congedo Giuseppe Dezio. Sembrava un giorno come tanti. La gente del posto si era ormai abituata alla presenza dei tedeschi, alle prepotenze, alle intimidazioni. I residenti dovettero pensare che sarebbe stato meglio assecondarli, che di lì a poco gli invasori se ne sarebbero andati e tutto sarebbe finito.

Purtroppo le cose andarono diversamente. Nel pomeriggio accadde qualcosa. Verso le 16:00 alcuni partigiani provenienti da Camin, incoraggiati dalla notizia della resa delle truppe nazifasciste di Padova, fecero irruzione nella villa del generale e disarmarono tutti gli ufficiali, chiedendone la resa. Nel ritirarsi, però, si imbattono nelle sentinelle tedesche di guardia tra le due abitazioni. Queste aprirono il fuoco. Nel conflitto due soldati tedeschi rimasero feriti. Furono portati nella villa Bauce dove ricevettero le cure del proprietario e del fratello Antonio, medico.

I militari che alloggiavano nella villa Bauce, allarmati dalla sparatoria, misero in postazione sui granai e sui fienili le mitragliatrici per contrastare ogni eventuale nuovo attacco. Poi, per rappresaglia, iniziarono un

Il nazifascismo era finito ma i soldati del Führer, ormai in ritirata, stremati, in cerca di cibo, di vino, di abiti, sfilavano ancora nelle vie cittadine, seminando ovunque terrore

feroce rastrellamento nel paesino e nelle campagne circostanti. Fu un'azione violenta, spietata, che si concluse con l'uccisione di nove civili; non venne risparmiato neppure un bambino di appena cinque anni, Agostino Rigato. Tanti, scampati alle raffiche di mitra, vennero catturati.

Verso le 17:00 i tedeschi rientrarono alla base con, a bordo di due automezzi, trentacinque uomini, tra i quali il Generale Dezio, i cognati Guido e Decio Pimpinato e il nipote Luigi Berto, un ragazzino di 14 anni, prelevati nella villa "Pimpinato". Gli ostaggi furono ammassati sotto il portico della villa "Bauce" ove si tenne un processo sommario. Per più di un'ora si attesero gli ordini superiori che dovevano giungere attraverso l'apparato radio sistemato nel salotto dove tutti i presenti, compresi le donne e i bambini, avrebbero saputo il destino che attendeva quei disperati. L'ordine arrivò. Era una sentenza di morte. L'ufficiale tedesco comunicò all'interprete, un sot-

Sembrava un giorno come tanti.
 La gente del posto si era ormai abituata
 alla presenza dei tedeschi,
 alle prepotenze, alle intimidazioni.
 I residenti dovettero pensare che
 sarebbe stato meglio assecondarli,
 che di lì a poco gli invasori se ne
 sarebbero andati e tutto sarebbe finito.
 Purtroppo le cose andarono diversamente

totenente italiano delle S.S., l'ordine di esecuzione. Un urlo straziante echeggiò nel porticato dell'ex casa colonica, si propagò nell'ampio cortile, giungendo fino alle stanze.

In quel momento il generale fece un passo avanti, staccandosi dagli altri. Si diresse verso l'ufficiale tedesco. "Se una rappresaglia si vuole compiere, sia fatta a me, ma sia risparmiato sangue innocente". Era lui l'unico responsabile dell'accaduto, quelle vittime innocenti dovevano essere risparmiate. Ovviamente non era vero.

Ci provò, il Generale Giuseppe Dezio, a sacrificare la sua vita in cambio di quella dei suoi concittadini. La sua richiesta non venne accolta.

Fu fatto spostare di una sessantina di metri. Giunto sul ciglio del fossato che costeggiava la strada, lo raggiunse un colpo di pistola alla tempia. Dopo di lui, tutti gli altri, allo stesso modo.

Per il suo gesto all'ufficiale è stata concessa la Medaglia

d'Argento al Valor Militare "alla memoria":

"Devoto al culto del dovere e della Patria, lungamente servita nell'Arma fedelissima, rispondeva con giovanile ardore all'appello dell'Italia vilipesa e calpestata dall'oppressore. Con elevato senso del dovere, con consapevole abnegazione e con sprezzo di ogni pericolo si dedicava alla organizzazione e al potenziamento dei nuclei di resistenza armata e di uno speciale servizio di assistenza morale e materiale ai combattenti clandestini della libertà. Catturato dalle S.S. tedesche durante le giornate insurrezionali e condannato alla fucilazione affrontava con fermezza il plotone di esecuzione fiero di suggellare col sacrificio della vita le gloriose tradizioni della Sua Arma."

Padova, 28 aprile 1945

Combattente partigiano

Si concluse così, da "combattente partigiano" la brillante carriera del generale, iniziata nel 1897 come soldato di leva del 3° Reggimento Genio Telegrafisti, proseguita nell'Arma come allievo carabiniere presso

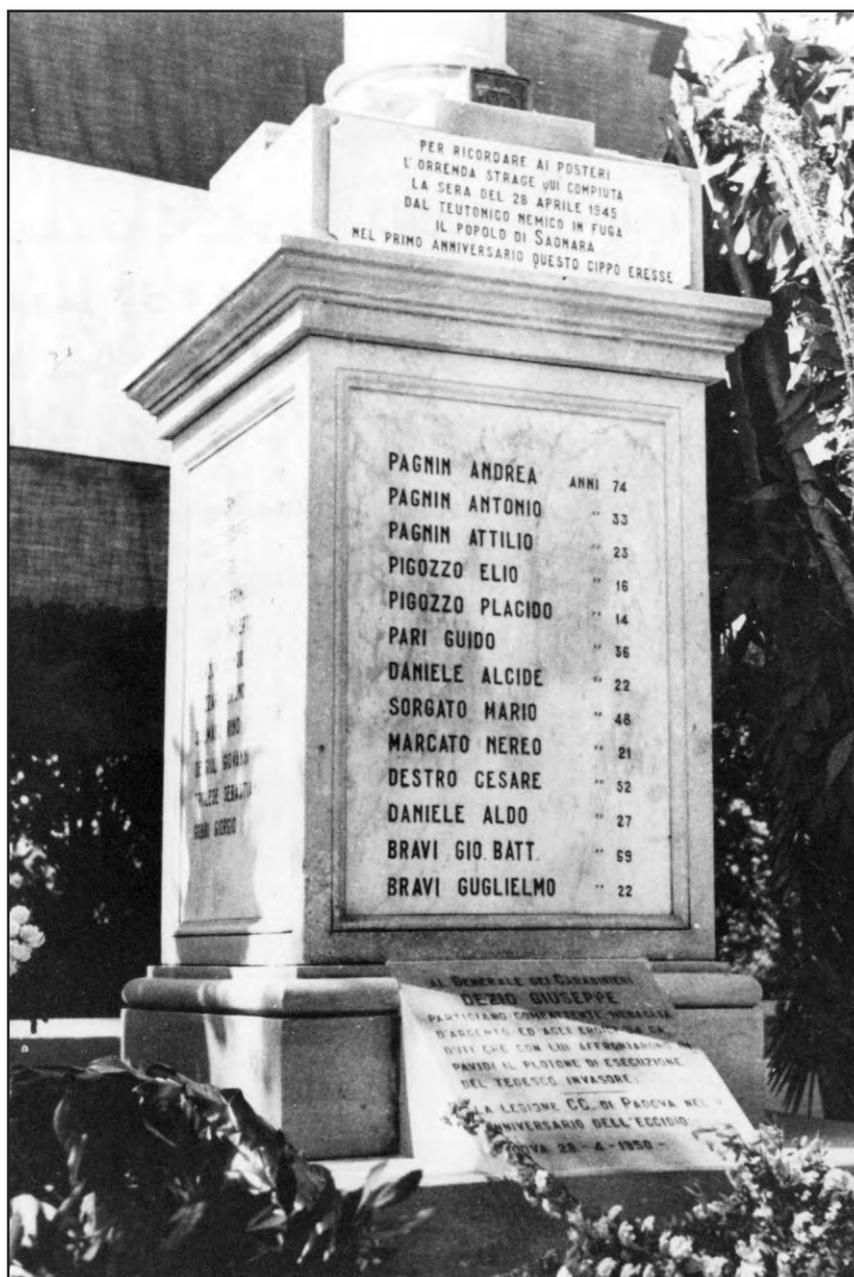


VILLATORA DI SAONARA (PADOVA) - ALCUNI MOMENTI DI CERIMONIE COMMEMORATIVE (SOPRA NEL 1951 E SOTTO NEL 1954)



la Legione di Bari l'8 marzo del 1900, fino al raggiungimento del grado di generale nel 1942. Una carriera costellata di incarichi delicati e prestigiosi, arricchita da una Medaglia di Bronzo al Valor Civile nel 1905 e una Medaglia al Valor Militare nel 1917, ottenute entrambe per l'opera prestata in occasione di operazioni di soccorso alla popolazione.

Il 9 settembre 1943, subito dopo l'Armistizio, avvalendosi di una disposizione che non prevedeva il richiamo dei generali, si fece collocare in congedo. Non aderì mai alla pseudo repubblica fascista, anzi, si schierò contro l'invasore tedesco, mettendo la propria esperienza e la propria opera al servizio del nascente movimento di resistenza nella zona di Padova. Sebbene non più giovanissimo e sottoposto a rigida sorveglianza dalla polizia tedesca e fascista, si mise in contatto con elementi antifascisti locali ed entrò a far parte della Brigata "Garibaldi" - VII Battaglione "Busonera".



VILLATORA DI SAONARA (PADOVA)
IL CIPPO ERETTO IN MEMORIA DELLE 35 VITTIME DEI NAZISTI

in località sicure i prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di concentramento, avviandone molti alle formazioni clandestine.

Alla memoria dell'ufficiale è intitolata, dall'11 luglio 2006, la caserma sede del Comando Interregionale Carabinieri "Vittorio Veneto" di Padova.

Alla città di Saonara è stata conferita la Medaglia d'Argento al Merito Civile.

Si dedicò fattivamente alla costituzione dei nuclei di resistenza armata, svolgendo propaganda attiva fra i giovani del posto. Si interessò all'organizzazione e al potenziamento di uno speciale servizio di informazioni sul conto del nemico (dislocazione delle forze, numero degli armati, ubicazione dei depositi di materiali e di munizioni, transito delle truppe). Studiò e preparò i primi piani di azione per il disarmo delle pattuglie nemiche e per le azioni di sabotaggio alle comunicazioni nelle retrovie.

Aiutò e indirizzò

Simona Giarrusso

IL SEGRETO DI OSMAN

di GIOVANNI SALIERNO

Erano i primi anni del '900 quando per le vie di Capracotta due giovani fratelli si rincorrevano per raggiungere la sede del comune dove era impiegato il papà. Oscar e Osman, questi i loro nomi, appartenevano a una buona famiglia di origine napoletana. Il nonno era stato un notaio conosciuto e apprezzato per la sua professionalità e per i sentimenti legati alla borghesia risorgimentale. Il papà, invece, aveva declinato la prospettiva di una carriera da avvocato e si era trasferito a Capracotta, un ridente paese della provincia di Isernia, per svolgere la funzione di Segretario Generale di quel Comune. I due ragazzi, spensierati e gioviali, si sarebbero dovuti diplomare presso il locale Istituto Tecnico per poi continuare gli studi universitari presso la facoltà di giurisprudenza. Percorso scolastico a cui i genitori li avevano avviati affinché potessero poi accedere ad una carriera adeguata.

I programmi dei due giovani vennero stravolti dalla prematura morte del padre. Educati all'altruismo e muniti di un forte senso di giustizia, si ritrovarono a dover cambiare i loro obiettivi. Ancora adolescenti entrarono a far parte della famiglia dell'Arma dei Carabinieri che li accolse con paterni sentimenti nel proprio grembo. Oscar, il maggiore, divenne Ufficiale mentre il più piccolo, Osman, frequentò la Scuola Sottufficiali. I due non si persero mai di vista. La sorte, però, riservò ad Osman un destino eroico.

Osman Carugno nacque a Capracotta il 27 marzo 1903. Nell'Arma dei Carabinieri si arruolò il 21 novembre 1921. Promosso Brigadiere svolse delicati incarichi in sottordine presso la Stazione di Tavoleto (dal 14 settembre 1925 al 27 dicembre 1927), di Teodorano (dal 28 dicembre 1927 al 31 marzo 1929), di Fiumana (dal 12 settembre 1932 al 31 luglio 1932) e di Minerbio (dal 1° agosto 1932 al 31 ottobre 1934). Nel frattempo convolò a nozze con la signorina Linda Zazzarini (27 gennaio 1930). Dal matrimonio nacquero Omar e Maria Diomira. Dal 1° novembre 1934 al 29 gennaio 1937, fu destinato alla Stazione di Savignano sul Rubicone. Il 30 gennaio 1937 passò, sempre con l'incarico di sottufficiale in sottordine, alla Stazione di Saudecio ove rimase sino al 28 settembre 1937, quando gli venne conferito l'incarico di Comandante della Stazione di Bellaria e, contestualmente, ottenne la promozione a Maresciallo Capo. A Bellaria, Osman, rimase per tutto il periodo bellico. Il 19 agosto 1946, fu destinato alla Stazione di Cesena Porta Fiume e fu promosso Maresciallo Maggiore. Il 23 dicembre 1949 fu trasferito, con l'incarico di Comandante di Squadra, presso la P. G. di Rimini ove rimase sino al 4 novembre 1955. Suo ultimo comando prima del congedo fu la Stazione di Rimini Principale (dal 5 novembre 1955 al 12 luglio 1958).

Durante la sua carriera militare Osman Carugno ottenne numerosi riconoscimenti come la *"Croce al Merito di Guerra"*, un *"Encomio Solenne"* concesso dalla Legione

di Bologna e la nomina a *“Cavaliere dell’Ordine al Merito della Repubblica”*. Gli venne, altresì, conferita la *“Medaglia d’Oro al Merito di lungo comando”*. Ma il riconoscimento più importante giunse nel 1985, quando fu insignito a Gerusalemme dallo Yad Vashem del titolo di *“Giusto tra le Nazioni”* per i fatti risalenti alla Seconda Guerra Mondiale (vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno II, pag. 32](#)). L’episodio in questione avvenne nel 1943 ed è stato riportato con dovizia di particolari nel libro di Emilio Drudi *“Un cammino lungo un anno”*.

Da pochi anni, Osman Carugno (1938) era al comando della Stazione Carabinieri di Bellaria. Non ci mise molto a diventare per quell’agglomerato urbano un punto di riferimento. Austero, sempre impeccabile nel contegno e nel decoro. Con eleganza e orgoglio portava sempre indosso la divisa dell’Arma. Sempre pronto per intervenire con professionalità e alto senso di giustizia. Mai restio a recepire ogni richiesta d’aiuto. Un uomo Giusto. Pronto a schierarsi dalla parte della legge anche di fronte ai soprusi del regime. Erano tempi grigi. Le leggi razziali prima, la guerra poi. I primi due anni furono caratterizzati da ristrettezze economiche e privazioni. Poi lo sfacelo successivo all’8 settembre. Come tanti altri carabinieri anche il Maresciallo Carugno rimase fermo al proprio posto. Tra la gente. Consapevole che in quel momento, con il nemico tedesco *“dentro casa”*, quella scelta fosse l’unica praticabile per essere utile alla collettività. Gli eventi non tardarono a precipitare. Con la proclamazione della sedicente Repubblica di Salò anche la Stazione di Bellaria venne inglobata nella Guardia Nazionale Repubblicana. Alla nuova situazione Osman reagì con la solita flemma. Rimase impassibile. Pronto a mantenere quel giuramento di fedeltà al re e agli italiani. Incurante dei rischi che correva iniziò, come il suo carattere e la sua formazione militare gli imponeva, a fare quel cosiddetto *“doppio gioco”*. Ben presto divenne un punto di riferimento per i primi partigiani romagnoli e allo stesso tempo un costante disturbatore di tutte le azioni praticate dal *“nemico”* nazifascista. Egli riusciva a muoversi, nonostante tutto, con



L'8 settembre '43,
così come fecero
tanti altri carabinieri,
anche il Maresciallo
Carugno rimase
fermo al proprio
posto. Tra la gente.
Consapevole che in
quel momento, con
il nemico tedesco
“dentro casa”, quella
scelta fosse l'unica
praticabile per essere
utile alla collettività

circospezione cercando di non destare sospetti tra le truppe tedesche. Ormai Bellaria era diventato un presidio militare nazifascista. Ogni strada, palazzo, viuzza o campagna era presidiata dal nemico o dai delatori. Tuttavia, Osman cercò con ogni mezzo di aiutare i militari sbandati dell'Esercito Italiano o i soldati alleati evasi dai campi di prigionia. Tra la locale popolazione la voce che quel sottufficiale rappresentava un'ancora di salvezza contro l'oppressione si diffuse a macchia d'olio.

Frattanto, lontano da Bellaria, un gruppo formato da 18 persone, costituito dai membri delle famiglie Konforti e Neumann, entrambe di fede ebraica, iniziarono il loro viaggio. Ziga Neumann, avvocato a Zagabria, dopo la creazione nel 1941 dello stato indipendente di Croazia, riuscì ad allontanarsi con la moglie, la figlia e il genero Josef Konforti e a raggiungere Spalato, allora rientrate nella sovranità dello Stato italiano. Da Spalato, dove si trovavano accerchiati dalle truppe del Reich i Neumann si trasferirono ad Asolo in condizioni di “libero internamento”. Dopo l'Armistizio, i Neumann e i Konforti, insieme ad altre famiglie che versavano nella stessa condizione, per sfuggire alla deportazione e allo sterminio, decisero di fuggire anche da Asolo. Il loro obiettivo era quello di raggiungere il Sud, già in mano alle forze alleate, attraverso un corridoio geografico che passava per Adria, Bellaria e Pugliano Vecchio. Il gruppo intendeva così raggiungere il porto di Bari per imbarcarsi per la Palestina. Il progetto, sulla carta possibile, era irrealizzabile nella realtà. Anche se fossero riusciti a superare i primi ostacoli sarebbero poi caduti inesorabilmente in mano ai nazisti. Tuttavia, il piano rappresentava l'unica possibilità di salvezza per quelle anime. Alle iniziali diciotto persone man mano che si proseguiva nella “marcia” verso la “terra promessa” si aggiunsero altri familiari e alcuni profughi incontrati lungo il cammino. Quando il gruppo entrò nel territorio del comune di Bellaria aveva raggiunto le trentotto unità. Per un paio di giorni i trentotto componenti vagarono per la cittadina senza una meta precisa. Non avevano un riparo. Si recarono presso l'unico albergo disponibile: “Il Savoia”. Si presentarono agli albergatori come profughi italiani che si erano allontanati dalle aree colpite dai combattimenti. In quei giorni di confusione generale la locanda era gestita da un giovane albergatore di nome Ezio Giorgetti, aiutato dalla moglie. I due coniugi immediatamente si adoperarono per fornire la dovuta ospitalità. Poche ore dopo i coniugi Giorgetti erano al corrente di chi fossero realmente i loro ospiti. Al quel punto po-

tevano denunciarli: sapevano benissimo che perdere altro tempo e continuare a dare loro ospitalità avrebbe significato cagione di grossi guai. Eppure i Giorgetti rimasero impassibili dinanzi ad ogni nefasto scenario. Pochi giorni dopo (tra il 12 e il 13 settembre) Ezio Giorgetti si presentò presso gli uffici della Stazione Carabinieri per conferire con il comandante. Il giovane sapeva di non sbagliare. Sapeva benissimo che poteva fidarsi di quel Carabiniere. Carugno ricevette nel proprio ufficio l'albergatore e alcuni rappresentanti del gruppo tra cui il Konforti. Non ci volle molto per capire perché quelle persone fossero là. Anche il Maresciallo Carugno avrebbe potuto farli arrestare. Denunciarli e farli deportare tutti. Ma non ci pensò minimamente. Chiese in cambio solo la massima prudenza. Da quel momento il Maresciallo Carugno prese in mano la vita di quelle trentotto anime senza alcun timore per la sua incolumità e quella della moglie e dei due figli. Anzi, con il gruppo di profughi instaurò un rapporto di solidarietà. Con alcuni di essi (Josef Konforti e suo suocero Ziga Neumann) il maresciallo strinse una vera e propria amicizia. In questo contesto Giorgetti e Carugno nascosero i trentotto ebrei per più di un anno (377 giorni), rischiando galera e fucilazione. Occorreva soddisfare ogni necessità. Fornire a ogni persona nuovi documenti, il cibo necessario e ogni genere di approvvigionamento. Non fu impresa da poco. Il nemico non era certo sprovveduto. Carugno era al corrente dei rischi cui andava incontro ma non ebbe mai un attimo di esitazione. Il gruppo fu tenuto nascosto presso l'albergo per un discreto periodo. Dopo qualche mese venne tradotto e nascosto da Bellaria a Igea Marina. Successivamente fu necessario un ulteriore e rischioso trasferimento. Prima a San Mauro, infine a Pugliano nel Montefeltro. Durante quel lungo periodo tutta la comunità stretta intorno al maresciallo dei carabinieri si rese protagonista e si distinse per coraggio, umanità e discrezione. In molti si adoperarono per collaborare, per reperire coperte e alimenti, per cercare soluzioni ai problemi quotidiani che quella situazione di clandesti-

Ezio Giorgetti e Osman Carugno nascosero i trentotto ebrei per più di un anno (377 giorni), rischiando galera e fucilazione. Non fu impresa da poco

nità imponeva. Solo così si poté raggiungere la fatidica data del 24 settembre 1944. Con l'arrivo degli alleati in Emilia Romagna il piano del Giorgetti e di Carugno fu portato a termine. La comunità di ebrei poté finalmente raggiungere i luoghi liberati e imbarcarsi per far ritorno in patria. Tutti insieme non finirono mai di ringraziare il Maresciallo Carugno dell'aiuto offerto. Uno degli Ebrei salvati ricordò così l'attività svolta dal maresciallo: *“Carugno ci aiutò senza nessun compenso o fine ulteriore. All'inizio, come ci disse, compì il suo dovere, ma se ci avesse mandato fuori dalla zona di sua competenza, nessuno avrebbe potuto incolparlo di non aver comunque fatto il suo dovere, o di aver cooperato col nemico. Lui era un fedelissimo del Re ed eseguiva gli ordini senza esitare. Col tempo, fra lui e mio suocero si allacciò una vera amicizia. Il suo comportamento era da amico e non da militare che eseguiva ordini. Quando uscimmo dal territorio di sua competenza, lasciò tutto e venne ad aiutarci». Uno degli scampati, Leopold Studeny, definì Osman Carugno: “il nostro protettore in tutti i momenti”.*



IL MEMORIALE DELL'OLOCAUSTO DI YAD VASHEM A GERUSALEMME

Dopo l'avanzata alleata il Maresciallo Carugno non tornò a Bellaria. La Compagnia Carabinieri di Rimini gli assegnò il comando della Stazione di Viserba e successivamente l'incarico di Comandante della Squadra di Polizia Giudiziaria della Procura. Al termine delle ostilità anche il Maresciallo Carugno dovette affrontare il procedimento di discriminazione. Il Comando Generale dell'Arma chiese un rapporto su tutta l'attività svolta tra l'8 settembre del 1943 e la tarda estate del 1944. La relazione, le testimonianze dei responsabili del Comitato di Liberazione Nazionale locale e una lunga lettera che Joseph Konforti *"non essendo riuscito a trovare il suo amico maresciallo"* scrisse al Comando Generale nel maggio del 1945, attestarono l'attività eroica del sottufficiale.

Il 5 maggio 1964, Ezio Giorgetti fu il primo italiano a ricevere il titolo di "Giusto tra le Nazioni" a Gerusalemme dallo Yad Vashem, per l'aiuto prestato e per aver salvato una comunità di trentotto persone di fede ebraica. Negli anni successivi, sulla base della documen-

tazione che Konforti riuscì a mettere insieme contattando tutti i più anziani del gruppo di Ebrei ancora viventi, la Commissione dell'Istituto per la memoria della Shoah iniziò l'iter per attribuire lo stesso riconoscimento anche a Carugno. Il maresciallo non fece però in tempo a ricevere di persona il titolo di "Giusto" poiché morì nel 1975. Il riconoscimento arrivò dieci anni dopo, il 14 aprile 1985. Lo Yad Vashem invitò i familiari a Gerusalemme per la cerimonia ufficiale. Nel Parco Urbano di Igea Marina alla memoria di Ezio Giorgetti e Osman Carugno sono state intitolate due piazzette. Varie città ricordano il sottufficiale con targhe o con l'intitolazione di strade e parchi. Maria Carugno, figlia dell'Eroe così tramanda ai posteri il ricordo di suo padre e di quel gruppo di persone: *"per anni anche dopo la fine del conflitto quando loro sono ritornati in patria liberi, venivano ogni anno a trovarci d'estate. Ricordo la mamma che preparava il tè con i biscotti perché dovevano venire gli amici ebrei"*.

Giovanni Salierno

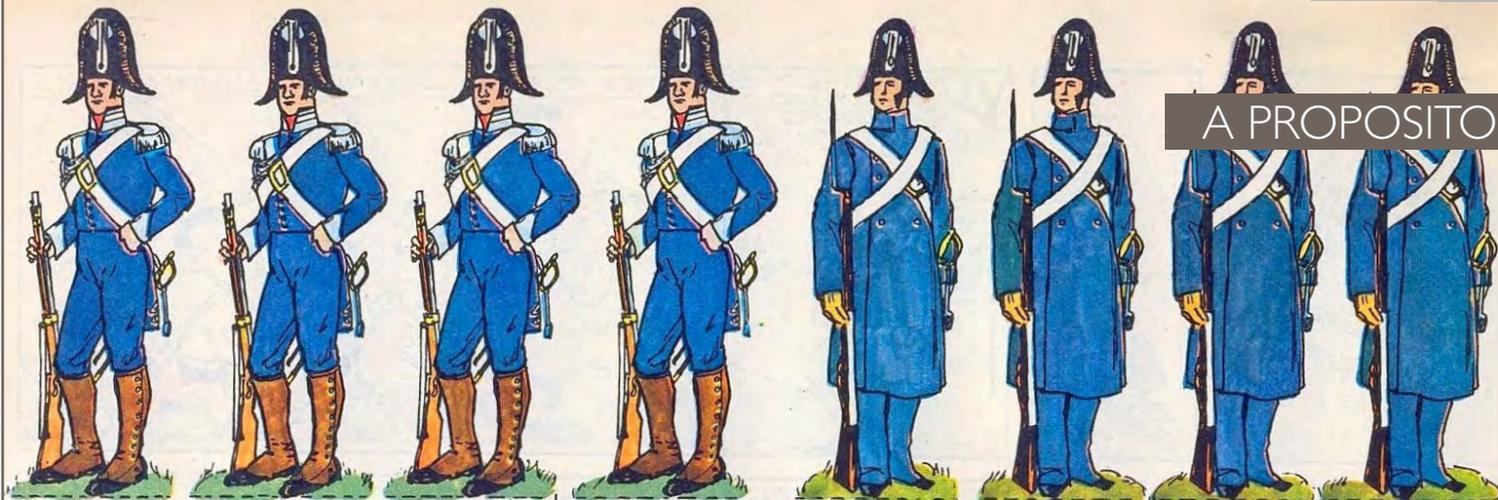
CARABINIERI

da ritagliare

di CARMELO BURGIO

Il mondo militare ha da sempre esercitato un irresistibile fascino per i bimbi, non è un caso che fra le fiabe di Andersen figurino *Il soldatino di stagno*, e che nelle tombe dell'antico Egitto siano stati rinvenuti resti di giochi raffiguranti piccoli guerrieri. Fino al secolo scorso soldatini di stagno e di piombo hanno costituito uno dei giochi preferiti dei più piccini, anche se il loro costo si rivelava – di norma – proibitivo per le tasche comuni, aspetto che li teneva riservati alle classi abbienti.

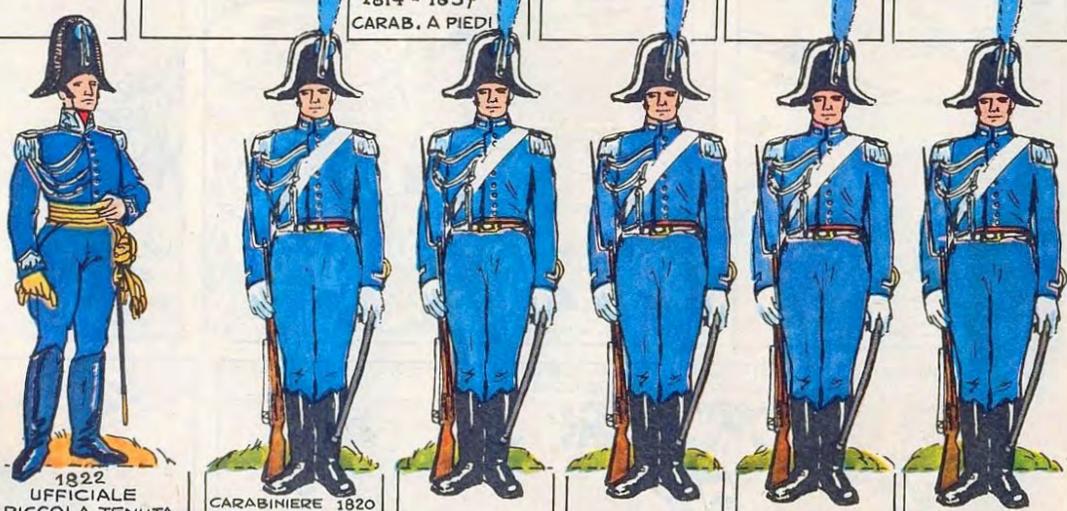
Del resto erano di realizzazione complessa, richiedendo la colatura del metallo in stampi di legno o pietra da realizzare manualmente e la successiva coloritura artigianale. Si diffuse così il più economico soldatino di carta, in fogli che riunivano da 2 a 5/6 pose stampate in più copie proprio per realizzare dei ranghi o dei gruppi da schierare in bella mostra, magari con un ufficiale, il trombettiere e un gruppo di uomini di truppa. Bastavano forbici, colla e cartoncino per completare dei figurini che potessero far sognare i bambini.



1814 - 1837
CARAB. A PIEDI



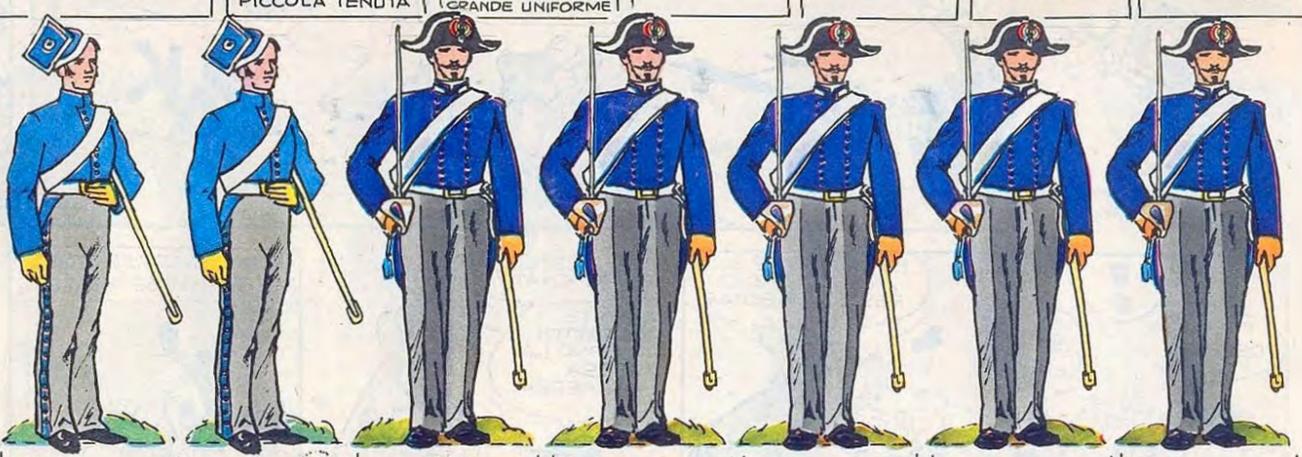
1822
UFFICIALE
PICCOLA TENUTA



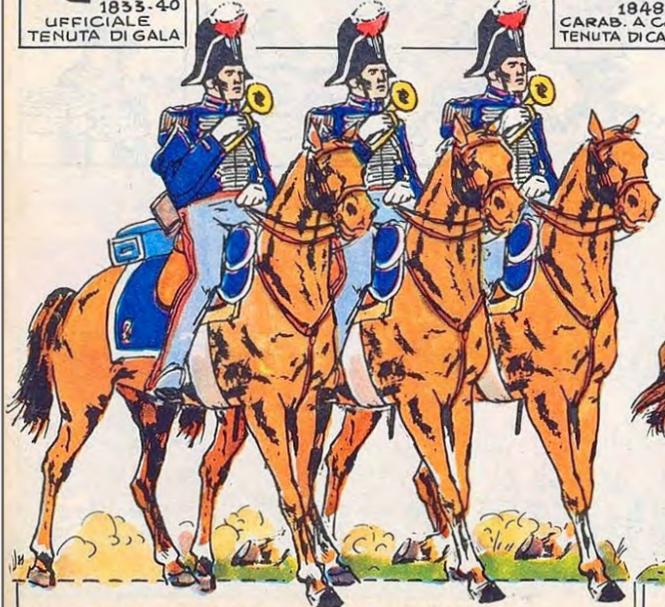
CARABINIERE 1820
GRANDE UNIFORME



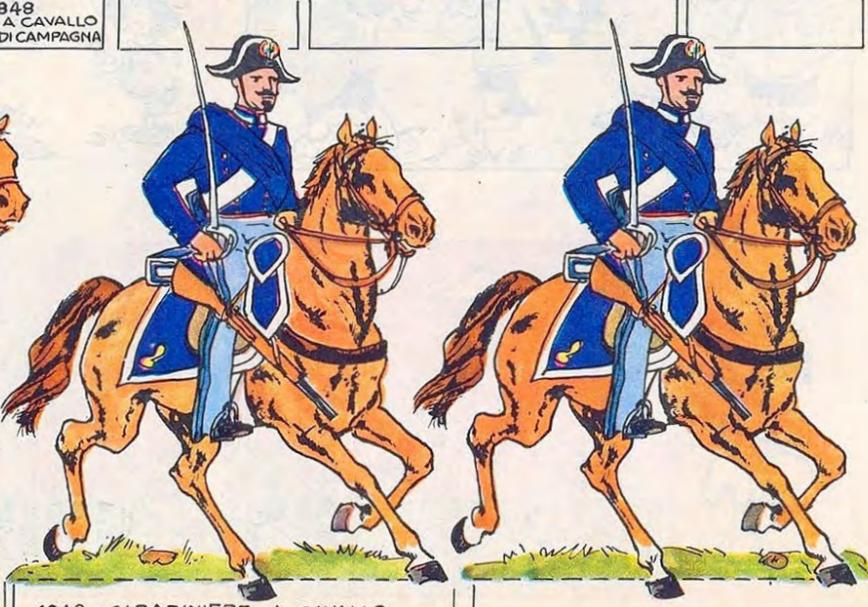
1833 - 40
UFFICIALE
TENUTA DI GALA



1848
CARAB. A CAVALLO
TENUTA DI CAMPAGNA

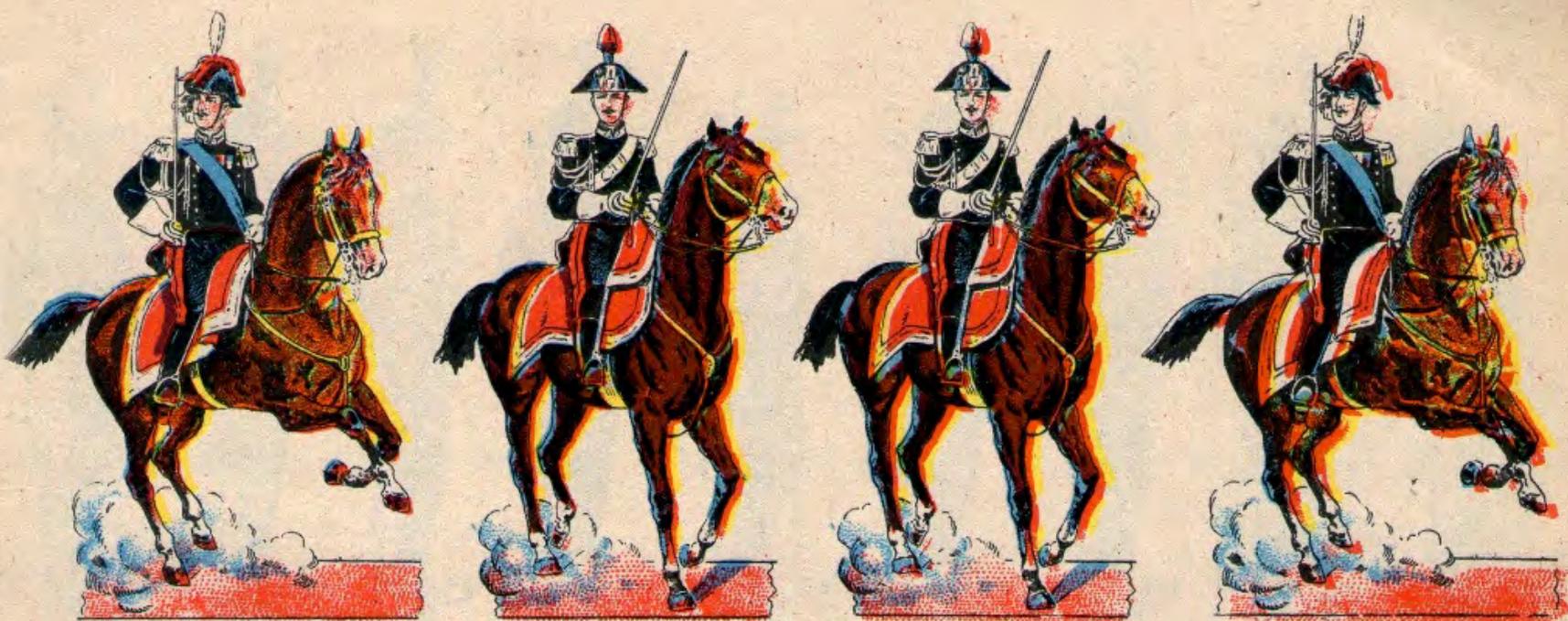


1833 - TROMBETTIERI - GRANDE UNIFORME



1848 - CARABINIERE A CAVALLO
TENUTA DI CAMPAGNA

EDIZIONI MARCA STELLA ESERCITO ITALIANO CARABINIERI N. 16



Fra i più celebri produttori di fogli a stampa possiamo citare la tipografia *Imagerie Pellerin* di Epinal – che commercializzò anche una tavola di bersaglieri e carabinieri – e quella di Nancy, nonché l'*Imprimerie de G. Silbermann* di Strasburgo, francesi. Iniziarono a lavorare a cavallo della guerra franco-prussiana del 1870 e qualcuno vide nel successo di questa attività una sorta di volontà di rivincita francese dopo la sconfitta che aveva condotto alla caduta del II Impero di Napoleone III. In Italia altrettanto fecero, specie negli anni '30 del secolo scorso, la prestigiosa e costosa *Marca Stella*, e le contemporanee *Aquila*, *Gallo*, *Cartoccino*, *Carroccio* e tante altre.

Questi fogli, peraltro, avevano pur sempre il loro costo, anche se la cura del particolare non era certo all'altezza delle pubblicazioni uniformologiche. Per quanto riguarda i *carabinieri reali*, ad esempio, possiamo notare talvolta pennacchi e gualdrappe di colore errato e cordelline appese sulla spalla sinistra. Il successo del pro-

dotto non fu ignorato dalle prime riviste per bambini, in particolare dal *Corriere dei Piccoli*, che completava l'operazione editoriale iniziata dal *Corriere della Sera* e proseguita con la *Domenica del Corriere*, volta a fidelizzare la famiglia borghese italiana. Su questa pubblicazione destinata ai più giovani iniziarono così ad apparire le prime pagine di soldatini, di qualità ancora inferiore a quelle citate in precedenza, ma dal costo ridotto e pertanto più accessibili e in grado di ottenere una maggiore diffusione.

Fino al secondo dopoguerra si viveva in un'Italia in cui balocchi se ne vedevano pochi, i giochi di carta erano assai diffusi e i giornalini per ragazzi dedicavano sempre qualche pagina a soldatini, giochi di società e altre strutture da costruire con le forbici e la celebre colla in pasta dal profumo di mandorla, l'indimenticata "*Coccoina*".

Il Corriere dei Piccoli era sicuramente il periodico che più di tutti soddisfaceva questo desiderio dei bimbi, mettendo a loro disposizione soldatini napoleonici, ro-

mani, cartaginesi, greci, ma anche bersaglieri, alpini, artiglieri, cavalieri, indiani e *cowboys*, guerrieri medioevali. E insieme ad essi capanne, tepees, saloons e piccoli edifici per meglio ambientare quelle innocue guerre di carta che facevano galoppare la fantasia.

Accanto al *CdP* altre pubblicazioni, come *Il Giornalino* e *Il Vittorioso*, dedicarono spazio a questa passione, che come si è visto, era piuttosto antica.

A volte gli editori si avvalsero di disegnatori che divennero famosi, come Dino Battaglia, Sergio Toppi e Hugo Pratt, autentiche icone del fumetto italiano, ma vi erano anche tavole frutto del lavoro di illustratori assai più oscuri, il cui tratto rivelava anche superficialità e qualche grossolano errore anatomico e uniformologico, come Cimpellin, Francesconi, Trevisan.

Nel *Corriere dei Piccoli* non potevano mancare i carabinieri, naturalmente: fra 1931 e 1937 realizzò una bella serie di tavole sulle truppe di tutto il mondo il disegnatore Natoli, e due di esse, nel 1932, allineavano Carabinieri Reali. La prima era dedicata anche alle gendarmarie estere e ospitava un carabiniere in Grande Uniforme Speciale, uno in tenuta coloniale, lo *zaptiè* e persino il carabiniere eritreo in groppa al dromedario. La seconda raffigurava le uniformi di carabinieri e corazzieri dalla fondazione alla 1^a Guerra Mondiale. Questo autore si ispirava ai figurini del Degai, famoso uniformologo di nazionalità russa, dal tratto assolutamente originale e dalla grande capacità di illustrare i dettagli. Non venivano però trascurate altre fonti d'immagine, come le cartoline militari dell'epoca e le tavole del celebre Quinto Cenni, anche se qualche errore finiva per rovinare l'effetto d'insieme.

Non dimentichiamo poi la serie di Scagliolini, apparsa nel 1937, dedicata alle Forze Armate, con figure di Carabinieri Reali un po' "ingessate", ma tutte *rigorosamente* in uniforme turchina.

Conclusa la 2^a Guerra Mondiale troviamo ancora tavole con soldatini: nel 1952 appare sul *CdP* la serie di Natoli "*I nostri soldati*" con un ampio spazio dedicato a carabinieri e corazzieri, allora ancora Carabinieri Guar-

Fino al secondo dopoguerra si viveva in un'Italia in cui balocchi se ne vedevano pochi, i giochi di carta erano assai diffusi e i giornalini per ragazzi dedicavano sempre qualche pagina a soldatini, giochi di società e altre strutture da costruire con le forbici e la celebre colla in pasta dal profumo di mandorla, l'indimenticata "Coccoina"



Tavola 005

- 1 - 1959 Carabiniere
- 2 - 1959 Portabandiera a cavallo
- 3 - 1959 Trombettiere a cavallo
- 4 - 1959 Tamburo
- 5 - 1959 Carabiniere a cavallo
- 6 - 1959 Carabiniere Uniforme invernale

REINTERPRETAZIONE DELLE TAVOLE DEL CORRIERE DEI PICCOLI (1959)
TRATTA DALLA PAGINA PINTEREST DI DANTE VIGNOLI

die del Presidente della Repubblica, e nel 1953 il *CdP* inserì nella tavola di D'Ami dedicata ai nostri militari operanti in Somalia, nel quadro dell'Amministrazione Fiduciaria, gli *zaptiè*. Una curiosità: nelle didascalie situate nella parte del figurino destinata a far da piedistallo dopo essere stata ripiegata, si assiste anche all'utilizzo del termine "ascaro", fantasioso singolare inesistente del sostantivo invariabile *ascari*, termine arabo traducibile in "soldato".

Nel 1959, in una serie di pagine di Trevisan dedicate a tutte le Forze Armate, troviamo carabinieri che indossavano le uniformi per il servizio d'istituto, ma anche le tenute della banda, quelle da sciatore e da carabiniere a cavallo

Ancora, nel 1959, in una serie di pagine di Trevisan dedicate a tutte le Forze Armate, troviamo carabinieri che indossavano le uniformi per il servizio d'istituto, ma anche le tenute della banda, quelle da sciatore e da carabiniere a cavallo. Molto espressivo davvero uno dei carabinieri di Somalia, nell'atto d'issare la bandiera italiana: non deve essere stato un caso che per questo gesto, fra tanti *ascari* di artiglieria e fanteria raffigurati, sia stato prescelto il fedele *zaptiè*. Certamente questi solda-

tini non erano bellissimi sotto un punto di vista di tecnica grafica, il tratto rivela a volte fretta nell'esecuzione e conseguente minore cura del dettaglio – indotte dalla necessità di consegnare all'editore e, magari, sbarcare il lunario –, ma ciò che più conta è lo spazio dedicato ai carabinieri: ben due intere pagine. Di ben altra qualità, dello stesso Trevisan, le tavole dedicate quello stesso anno, nel centenario della 2^a Guerra d'Indipendenza, agli eserciti che in essa si fronteggiarono, con mezza tavola in cui facevano bella mostra di sé un alfiere, un ufficiale, un trombettiere, e alcuni carabinieri, tutti in grande uniforme.

Di altro autore, Gian Carlo Francesconi, due altre pagine di figurini di *carabinieri reali* nelle monture fra il 1814 e il 1848, pubblicate nel n. 24 del 1964, chiaramente ispirati anch'essi alle tavole su fondo ocre chiaro dell'uniformologo Degai, diffusissime ancora oggi nelle nostre caserme, e alle cartoline della spesso citata collezione del dr. Renato Artesi di Milano. Non costituiscono un modello di precisione grafica dei tratti somatici, ma è molto buono il grado di esattezza nella cura dei particolari delle uniformi, e sono testimonianza del desiderio della testata di esaltare anche l'aspetto militare e combattente dell'Arma, riproducendo le tenute di Grenoble e Pastrengo. Fra l'altro il breve testo che accompagna i figurini, oltre a citare i cimenti dell'infausta 1^a Guerra d'Indipendenza, ricorda che le granate che ornavano, e ornano, i risvolti della marsina della grande uniforme, erano distintivo caratteristico delle unità

scelte – indossate dai *granatieri* della fanteria *di linea* e dai *carabinieri* della fanteria *leggera* – sottolineando che anche nei dettagli dell'uniforme si volle conferire un particolare *status* al neonato *Corpo dei Carabinieri Reali*. Più tardi, nel '67, questo disegnatore inserì un carabiniere in grande uniforme – questa volta contemporanea e assai ben curata – nel tradizionale paginone dedicato alla festa della Repubblica.

Sicuramente più importanti sotto un punto di vista qualitativo i lavori di Dino Battaglia, grandissimo artista del fumetto, facilmente riconoscibile per il tratto e l'impiego della lametta per raschiare parte del colore e conferire un effetto del tutto particolare alle sue tavole. Lo ricordiamo per le riduzioni di opere letterarie di rilievo come *Le Avventure di Gargantua e Pantagruel*, *I viaggi di Gulliver*, *La Freccia Nera*, *Ivanhoe*, *Tartarino di Tarascona*, *Till Ulenspiegel*, racconti di grandi autori come Puskin e Poe, senza contare cento e cento altre storie vere, specie di battaglie, con una predilezione per il Rinascimento e il '700. Fu uno di quegli autori che fecero fare senz'altro il salto di qualità al fumetto, in termini di diffusione della cultura, facendo sì che una forma di intrattenimento ritenuta "povera" si nobilitasse, assurgendo a modo d'interpretare un classico o di diffondere una storia.

Nel 1961, in un paginone di Battaglia sugli stati pre-unitari, il gruppo di figurini che rappresentava il vecchio Piemonte non poteva non includere un carabiniere reale. Nel n. 22 del 1963 lo stesso autore dedicò altro



REINTERPRETAZIONE DELLE TAVOLE DEL CORRIERE DEI PICCOLI (1959)
 TRATTA DALLA PAGINA PINTEREST DI DANTE VIGNOLI

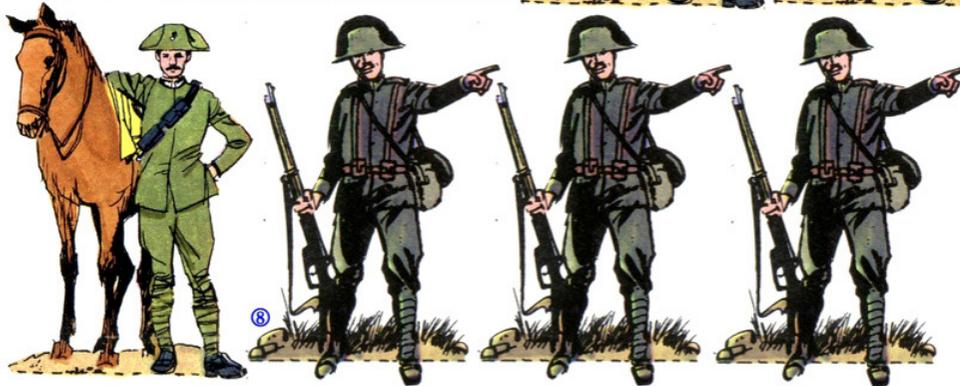
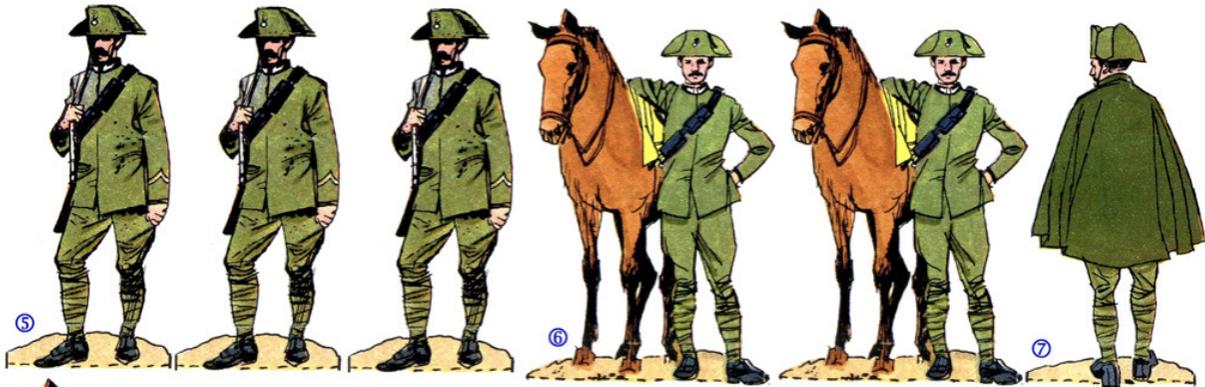
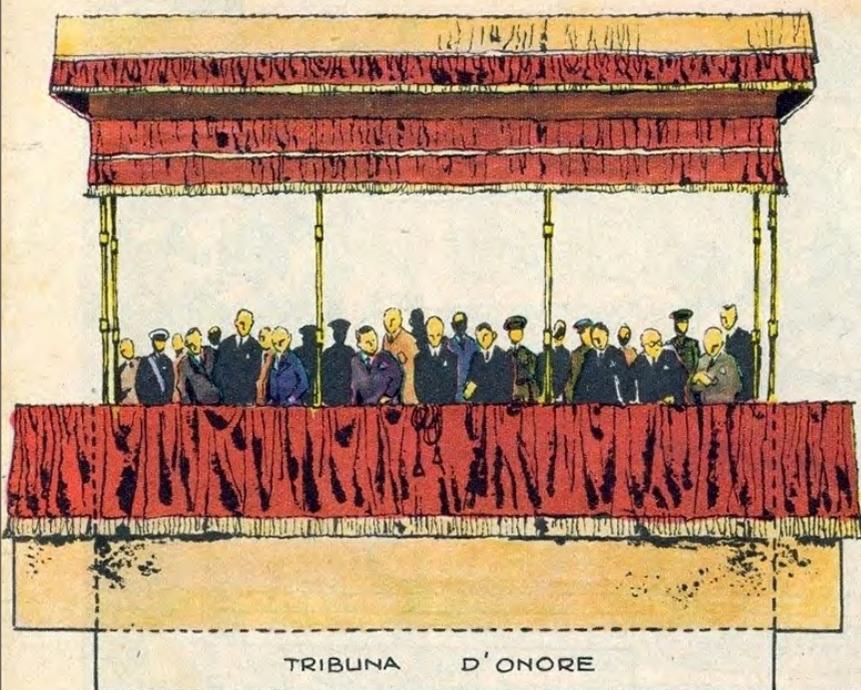


Tavola 004

- 1 - 1959 Ufficiale
- 2 - 1959 Portabandiera
- 3 - 1959 Carabiniere
- 4 - 1959 Trombettiere
- 5 - 1915/18 Carabiniere
- 6 - 1915/18 Carabiniere a cavallo
- 7 - Carabiniere
- 8 - Carabiniere

CORRIERE dei PICCOLI



Ritagliate la «tribuna d'onore» qui a fianco, dopo averla incollata su cartoncino: fate lo stesso con tutti i reparti che trovate su questa pagina, e nella pagina di copertina. Avrete così, in un bellissimo ritaglio, l'intera sfilata delle forze armate d'Italia, per la rivista del 2 giugno. Festa della Repubblica.



TAVOLA TRATTA DAL CORRIERE DEI PICCOLI (1965)

spazio alle uniformi dell'Arma, in occasione del periodico numero destinato a celebrare la ricorrenza della Festa del 2 giugno, raffigurando carabinieri nella nera divisa invernale, accanto ad altri nella tenuta estiva *kaky*. Nel 1964 fu ancora lui a realizzare i paginoni di copertina sulla sfilata in occasione della Festa della Repubblica, inserendo fra autoblindo e bersaglieri i carabinieri a cavallo con la loro fanfara e i corazzieri. Infine ritroviamo la sua indimenticabile mano nel 1968, quando inserì alcuni carabinieri a piedi e a cavallo fra i soldati della 1^a Guerra Mondiale, nel paginone destinato a ricordare la vittoria del 4 novembre 1918.

Contemporaneamente, nel 1967, il concorrente del *CdR*, *Il Giornalino*, non dimenticò le Forze Armate e pubblicò una serie di piccole monografie ad esse dedicate. Una, naturalmente, riguardava l'Arma: si trattava di ben 5 pagine, 4 delle quali sulla storia dell'Arma e comprendenti *box* come i combattimenti di Pastrengo e Culquaber, la repressione del brigantaggio, il soccorso alle popolazioni in occasione di calamità, il sacrificio di Salvo d'Acquisto, i campioni dello sport.

L'ultima conteneva gli attesissimi *soldatini*, una serie di uniformi di carabinieri e corazzieri dal 1814 al 1967. Con l'avvento della plastica, alla fine degli anni '60, l'ostacolo dell'alto costo delle miniature di metallo venne in parte rimosso, fatte salve costose produzioni britanniche che potevano collocarsi in una fascia decisamente alta in termini di cura dei particolari e rifiniture, e il soldatino di plastica divenne accessibile a quasi tutte le tasche. Al suo antenato di carta toccò in sorte sparire dai giochi dei bimbi e affollare le teche di pochi nostalgici collezionisti e dei musei del giocattolo. Nel 1972 ancora il *Corriere dei Piccoli* pubblicò una serie sui carabinieri e una sui corazzieri, della disegnatrice Iris de Paoli, ma si era decisamente transitati dal disegno realistico di Battaglia e Francesconi, alla figura stilizzata e accattivante per bambini, con tratti somatici da bambolotto. L'ultimo prodotto del *Corrierino* non era più all'altezza del passato e un vero collezionista avrebbe relegato queste tavole alla mera curiosità.

Carmelo Burgio

I CAVALLI



del Museo

(SECONDA PARTE)

di VINCENZO LONGOBARDI

AL FIANCO DEGLI EROI

Il cavallo costituisce uno dei soggetti prediletti di numerose opere d'arte conservate al Museo Storico. In realtà, il panorama artistico che ritrae assieme carabinieri e cavalli è molto vasto, ma qui ci soffermeremo, seppur brevemente, a ricordare come l'immagine di questo affascinante animale sia stata interpretata da artisti di tutte le epoche, con tecniche diversissime, ma tutte tese a sottolinearne la regalità, l'imponenza e la fierezza.

Se si pensa a tutti quegli atti di coraggio, individualmente espressi da alcuni carabinieri a cavallo, si può ben notare che esistono casi in cui furono proprio i pur sangue a salvare, in maniera inconsapevole, i propri cavalieri. Come avvenne per il maresciallo De Dionigi che, nel corso della Prima Guerra d'Indipendenza, alla Bicocca, presso Novara, fu salvato dal suo cavallo che, sollevatosi sulle zampe posteriori, ricevette nel collo la palla di cannone diretta al suo cavaliere.

Purtroppo, la sua sorte non fu comune a quella del più noto carabiniere Giovanni Boccaccio, primo caduto in servizio dell'Arma, rievocato in un bellissimo dipinto di Bruno D'Arcevia, autore di diverse opere esposte al Museo Storico. Alcune di queste tele furono utilizzate quali tavole per il calendario storico dell'Arma. In molte di esse, i cavalli sorprendono per la struttura

materica conferita loro dall'artista mediante corpose pennellate che, tuttavia, trasmettono una straordinaria leggerezza e conferiscono un eccellente dinamismo alla scena rappresentata. In particolare, nell'olio su tela che il D'Arcevia dedica alla tragica morte del *Carabiniere Giovanni Boccaccio*, effettivo alla Stazione di Limone (CN) caduto in servizio il 23 aprile 1815, il cavallo bianco che sostiene il giovane militare illumina tutta la scena ambientata in un paesaggio notturno in cui rifulge una splendida luna piena. In secondo piano, un altro carabiniere rivolge lo sguardo al gruppo di malviventi nascosti tra la vegetazione, responsabili dell'uccisione. Nell'intera opera sorprende il cavallo marrone ritratto in secondo piano; il suo sguardo spaventato sembra comunicare sentimenti quasi umani. Nel dipinto tutto il dinamismo è creato proprio dai due cavalli. Quello bianco in primo piano che impenna sulle zampe posteriori, riprende esattamente lo sviluppo di un'altra opera dell'artista conservata al Museo: *Carica di Pastrengo (I Carabinieri Reali nella prima Guerra d'Indipendenza)*, in cui un carabiniere, con la sciabola sguainata, affronta un soldato austriaco, anch'egli in groppa ad un agile destriero. Nella tela le quattro figure giustapposte in primo piano, cavalieri e cavalli, definiscono, come in un fermo immagine, il

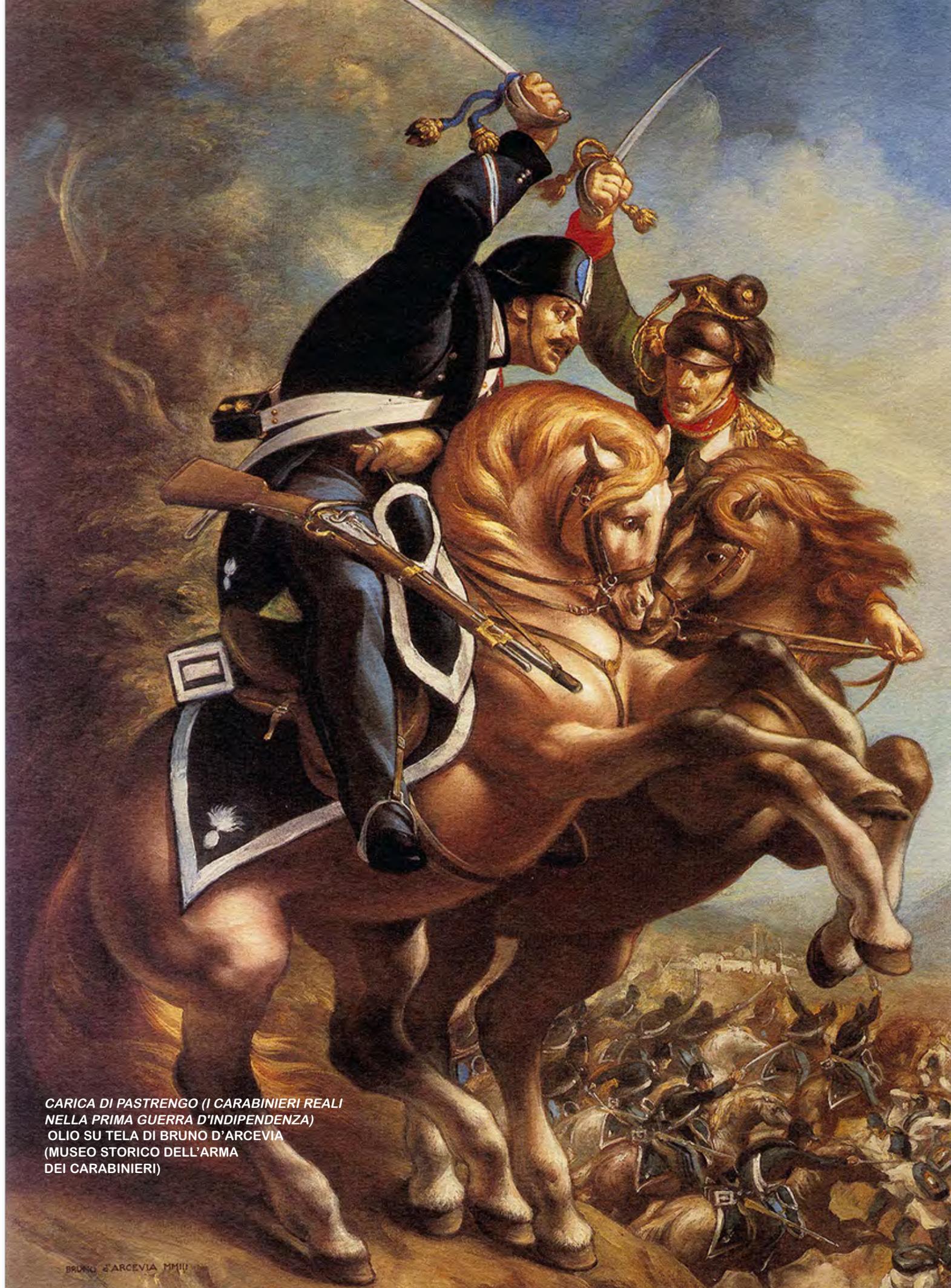
momento sommo di un duello, in cui si tenta di sferzare il colpo mortale all'avversario. Dietro di loro, in secondo piano, in basso, quasi come in un *flashback* cinematografico, scorre la massa degli squadroni a cavallo che procedono alla carica. I cavalli che popolano questa porzione di tela, non perfettamente definiti, rappresentano una caratteristica ricorrente nella produzione del D'Arcevia. Nonostante le figure siano rese con rapide pennellate, tratteggiate con linee non precise alla stregua delle figure in primo piano, esse conservano comunque una notevole forza narrativa tale da definire momenti a sé nell'intera trama del racconto proposto.

Al Carabiniere Giovanni Boccaccio è pure dedicato un acquerello su carta di Vittorio Fiore, *Carabiniere Giovanni Boccaccio, primo caduto in conflitto a fuoco con briganti*. Qui il racconto prende vita da rapide pennellate che rendono il paesaggio circostante assolutamente indefinito, mentre le figure di tre cavalieri e dei rispettivi cavalli, si stagliano sullo sfondo con i caratteristici colori delle loro uniformi. Dalla postura del cavallo e del carabiniere centrali, si deduce che l'attimo immortalato dall'artista è esattamente quello in cui Boccaccio, colpito da un proiettile esploso da uno dei malviventi evasi, cade dalla sella esanime. In quest'opera i militari vengono ritratti di spalle, forse per accrescere la drammaticità dell'evento, forse per l'assenza di notizie certe sul carabiniere morto in servizio nei primi anni di vita del Corpo, del quale però non è difficile immaginarne alcuni tratti distintivi: doveva essere alto non meno di 39 onces piemontesi (circa un metro e 70 centimetri), era stato già militare prima dell'arruolamento nell'Arma, sapeva leggere e scrivere quanto necessario, era libero da vincoli coniugali. Caratteristiche sicuramente comuni anche al Carabiniere Giambattista Scapaccino, primo decorato di medaglia d'oro al valor militare dell'Armata Sarda, rimasto vittima di rivoltosi il 3 febbraio 1934. Al riguardo, il Museo Storico conserva delle preziose opere tra le quali la più nota è sicuramente *Sacrificio del Ca-*



PARTICOLARE DI CARABINIERE GIOVANNI BOCCACCIO, PRIMO CADUTO IN CONFLITTO A FUOCO CON BRIGANTI, ACQUERELLO SU CARTONCINO DI VITTORIO FIORE (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

rabiniere a cavallo G. Battista Scapaccino (3 febbraio 1834) di Francesco Gonin, una delle tele più importanti dell'intera collezione. Il dipinto faceva parte della pinacoteca reale del Quirinale e nel 1946, a seguito del mutamento istituzionale dello Stato, fu donata al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, quindi conservata al Museo Storico. Essa rappresenta il drammatico attimo in cui il Carabiniere a cavallo Giambattista Scapaccino viene colpito dai rivoltosi a fucilate. La scena notturna dell'agguato è sapientemente illuminata dai bagliori degli spari e da luci basse che creano densi intrecci chiaroscurali prossimi a so-



*CARICA DI PASTRENGO (I CARABINIERI REALI
NELLA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA)
OLIO SU TELA DI BRUNO D'ARCEVIA
(MUSEO STORICO DELL'ARMA
DEI CARABINIERI)*



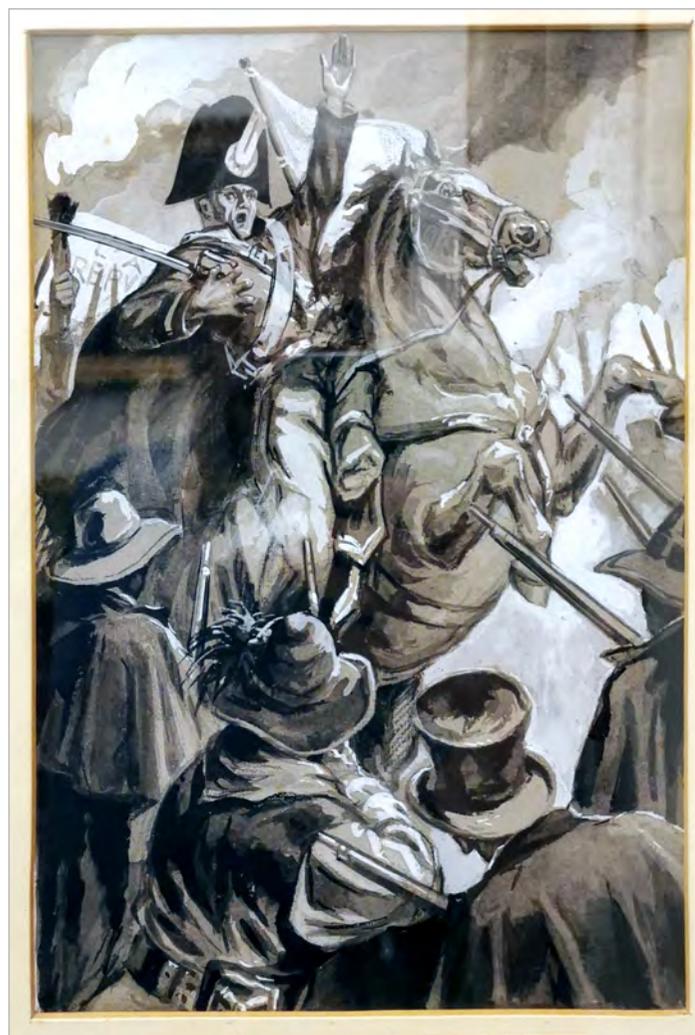
**SACRIFICIO DEL CARABINIERE A CAVALLO G. BATTISTA SCAPACCINO (3 FEBBRAIO 1834), OLIO SU TELA
DI FRANCESCO GONIN (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)**

luzioni di controluce romantica. Il gioco luministico mette in rilievo la figura del carabiniere al centro che, con la mano destra al petto e la sinistra alzata con la palma aperta, assume quasi le sembianze di un martire cristiano. Evidentemente l'artista esprime nell'opera l'intento di contrapporre il protagonista, rifulgente di virtù e coraggio, agli aguzzini biechi e brutali. Dalla luce sullo sfondo, generata dall'arma da fuoco, emerge, tra rivoli di fumo, il profilo del cavallo spaventato. I toni scuri con cui è dipinto l'animale, sullo sfondo chiaro prodotto dallo sparo, accentuano la rigidità della figura che concentra la sua tensione massima nel collo arcuato, trattenuto per le redini da due rivoltosi. Il prezioso dipinto è riportato in litografia anche in una particolare versione dell'ordine del giorno descrittivo del fatto, in cui si può ammirare la traduzione in stampa della tela del Gonin.

A questo punto, è doveroso sottolineare che anche sul piano storico, nella vicenda di Scapaccino, il cavallo assolve ad un ruolo di primo piano. Nel volume *I carabinieri reali* di Quinto Cenni, pubblicato nel 1894, si legge infatti che «*Lo Scapaccino sembra si raccolga un istante, come animato da una subitanea idea; cerca di impugnare la pistola per aprirsi un varco ad ogni costo fra quella gente; il cavallo s'impenna, ma egli lo sprona e si getta addosso a quell'ostacolo che gl'impedisce il passaggio*».

È la stessa descrizione che si trova nel disegno *Morte del Carabiniere Giovanni Battista Scapaccino (3 febbraio 1834)*, realizzato da Livio Apolloni, in cui il cavallo ed il carabiniere sovrastano in un impeto furioso i rivoltosi di spalle, ritratti in primo piano. Il disegno su carta di Apolloni, conservato al Museo, alla stessa stregua della più celebre tela del Gonin, è molto preciso e mostra una drammaticità quasi teatrale nella sua composizione. Teatralità comune a numerose opere a carattere storico-documentale conservate presso il Museo Storico.

Ne costituisce particolare conferma, sempre riguardo al fatto di Scapaccino, l'opera di D'Arcevia *Tentata invasione della Savoia (il Gen. Girolamo Ramorino*



MORTE DEL CARABINIERE GIOVANNI BATTISTA SCAPACCINO (3 FEBBRAIO 1834), BOZZETTO DI LIVIO APOLLONI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

guida la rivolta del febbraio 1834), dedicata al valoroso carabiniere, in cui la centralità della tela è occupata dalle figure dei rivoltosi che si stagliano in primo piano; ad esse si contrappongono, in secondo piano, disposti secondo uno schieramento inespugnabile, le figure dei carabinieri a cavallo; in terzo piano si trova l'episodio di nostro interesse: *la morte del carabiniere Giambattista Scapaccino*. I colori sono vivaci, i manti dei cavalli eterogenei, come nella tradizione pittorica del D'Arcevia che, in maniera "caledoscopica" descrive un fatto che si inserisce in un contesto storico più ampio che è quello dei moti rivoluzionari degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento.



**TENTATA INVASIONE DELLA SAVOIA (IL GEN. GIROLAMO RAMORINO GUIDA LA RIVOLTA DEL FEBBRAIO 1834)
OLIO SU TELA DI BRUNO D'ARCEVIA (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)**

EROISMO DEL CARABINIERE PORTAORDINI GIOVANNI BATTISTA RUFFO NELLA BATTAGLIA DI NOVARA (23 MARZO 1849)
 SCULTURA BRONZEA DI ANTONIO BERTI
 (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

Ancora i cavalli sono al centro dell'opera *Eroismo del carabiniere portaordini Giovanni Battista Ruffo nella Battaglia di Novara* (23 marzo 1849), realizzata negli anni Settanta dallo scultore Antonio Berti. L'opera conservata al Museo è la riproduzione di una scultura in bronzo del Comando Generale dell'Arma ed esprime una plasticità davvero singolare: le figure ritratte appaiono prodigiosamente trattenute dall'enorme massa sferica posta a basamento, quasi magneticamente attratte da una forza di gravità precaria che, tuttavia, non le lascia cadere. Le teste dei militari e quelle dei cavalli si ergono fiere tra briglie tese e voluttuose.

La vorticosità dell'opera rimanda alla bellissima opera di Matuszowski, *I Carabinieri catturano un portaordini austriaco* che rievoca un altro episodio avvenuto nel corso della Prima Guerra di Indipendenza. Rispetto alla scultura del Berti, secondo una interpretazione molto libera, si potrebbe affermare che le due opere, messe in correlazione, tendano inconsapevolmente a ristabilire un equilibrio di forze: in Matuszowski due carabinieri si avventano contro un solo austriaco, vi sono invece due austriaci contro un carabiniere nell'opera di Berti. Il dipinto dell'artista polacco, acquistato dal Museo Storico nel 1935, esprime un ritmo serrato ed incalzante, a cui dà vivo risalto un acceso cromatismo. I due carabinieri, dopo aver rincorso un corriere austriaco sospettato di recare con sé un'im-



portante missiva, lo accerchiano, pronti a combattere. Mentre uno dei militari blocca la corsa del destriero, l'altro, snudata la spada, si appresta a ingaggiare un violento duello. I due cavalli, stabile e fermo quello di destra, sospeso dal suolo quello di sinistra, fiancheggiano il destriero centrale, irto sulle zampe posteriori, bloccato dalle redini prese da uno dei due carabinieri.

Da questa prospettiva, l'opera può considerarsi una sorta di studio dell'artista, volto a descrivere tre diverse posizioni assunte dai cavalli nel corso di un combattimento. Dello stesso artista polacco è l'opera intitolata *Salvataggio sul Moncenisio*, 20 dicembre 1830, realizzata nel 1934. In essa si rievoca un'altra vicenda di prodigioso coraggio che ha visto protagonista il Carabiniere Ciprino Gabencel, il cui tempestivo intervento salvò da morte certa alcuni inglesi, sorpresi da una tempesta di neve nel corso del loro viaggio attraverso il valico del Moncenisio. Qui l'artista focalizza la sua attenzione sull'evento drammatico, colto nel momento stesso della sua risoluzione, ad un passo dal baratro, nel quale cavalli e viaggiatori stavano per precipitare. Le rapide e nervose pennellate, sviluppando una gamma cromatica fredda e luminosa appena rischiarata da un'irreale nota rosata, esaltano la concitazione della scena, dando efficace risalto al terrore che gli animali imbizzarriti lasciano trasparire dai loro occhi sbarrati. Di contro, il gesto fulmineo e sicuro del carabiniere, pronto e sicuro nell'afferrare le redini sfuggite al controllo del postiglione.



**BRIGANTAGGIO IN ABRUZZO, OLIO SU TELA DI VITTORIA SCIALOJA
(MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)**

Particolarmente movimentata anche la tempera su carta conservata al Museo a ricordo della partecipazione dei carabinieri nella Campagna di Spagna (1936-1939). L'opera riporta in basso una scritta a mano in cui, oltre al titolo, *Eroismo di Legionari in Spagna*, viene ricordato il terribile scontro a Ponte de Escudo, dove «un cavallo bianco, sopravvivendo al comandante di un reggimento rosso che lo aveva inforcato, galoppava per il campo di battaglia come un fantasma folle. Un maggiore dei carabinieri lo fermò bruscamente trattenendolo

a viva forza per le briglie. Poi montato sul quadrupede assunse il comando del reparto legionario che nello scontro aveva perduto il proprio tenente. Il cavallo, obbediente al nuovo prode cavaliere, restò ferito due volte. Il maggiore fu colpito da una scheggia a un orecchio».

E ancora cavalli furono presenti negli impervi territori del meridione d'Italia, protagonisti della dura lotta contro il brigantaggio all'epoca della nascita del Regno, riguardo ai quali il Museo conserva *Brigantaggio in Abruzzo (I Carabinieri Reali nella lotta al brigantaggio nell'Italia meridionale)*, opera realizzata con la tecnica dell'olio su tela da Vittoria Scialoja per il calendario storico del 2004. In essa due cavalli bianchi costituiscono il punto focale nella fitta vegetazione in cui carabinieri con sciabole sguainate inseguono un brigante in fuga sul suo veloce destriero. In primo piano le sagome, alcune di spalle, di uomini armati che indossano il caratteristico copricapo, denominato in dialetto calabrese "u cervuni" (il cervone). Legata alla figura del cavallo

anche il Maggiore dei corazzieri Giovanni Lang che il 14 marzo 1912 salvò la vita del re Vittorio Emanuele III, oggetto di attentato da parte dell'anarchico Antonio D'Alba. Nell'occasione l'ufficiale rimase gravemente ferito alla testa. Perse la vita, invece, il cavallo Taburno, montato dal Brigadiere Marri che seguiva il corteo regale a poca distanza dalla carrozza del sovrano. L'immagine dei corazzieri è da sempre legata a quella del cavallo. Ancora oggi uno dei pochi reparti montati, sopravvissuti allo sviluppo della tecnologia,

come ricorda l'opera intitolata *Guardia del re*, acquistata dal Museo Storico nel 1941 e realizzata da Mario Vardaro. In essa, un corazziere in groppa al suo cavallo regge uno stendardo sul quale campeggia lo stemma della casa reale. Sullo sfondo, l'ingresso del Quirinale.

La partecipazione dell'Arma alle impegnative vicende del Regno vide sempre la presenza dei cavalli, anche all'estero, come avvenne nelle grandi "operazioni di polizia" in Libia tra il 1920 e il 1930. A loro ricordo il Museo conserva la bella tempera su carta di Vittorio Pisani *Carabinieri a Sidi-Bu-Argub (Libia, 1923)*, in cui furenti cavalli al galoppo, condotti da carabinieri e *zaptiè* in uniforme coloniale, avanzano con le lucenti sciabole sguainate.

Un altro episodio eroico fu quello che vide un purosangue cavalcato dal coraggioso Carabiniere Giuseppe Plado Mosca che, il 22 dicembre 1942, nel corso della dolorosa Campagna di Russia, nella vallata di Arbusow, «... benché estenuato dalle privazioni e dal gelo, in un ultimo disperato sprazzo di energia, per primo seguiva un soldato che, a cavallo ed agitando il Tricolore, caricava l'avversario. Trascinati dal loro magnifico eroismo, centinaia di uomini, benché stremati di forze, in un travolgente assalto all'arma bianca, riuscivano a spezzare il cerchio di ferro e fuoco che li stringeva. Nel raggiungere la posizione avversaria, cadeva colpito da una raffica di mitragliatrice, ma il suo cosciente eroismo consentiva alle stremate truppe della divisione di aprirsi un varco». Alla memoria dell'eroico carabiniere venne concessa la me-



EROISMO SUL FRONTE RUSSO, ACQUERELLO SU CARTA DI VITTORIO PISANI (MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

daglia d'oro al valor militare. A ricordo del tragico evento, il Museo Storico conserva un bellissimo acquerello su carta di Vittorio Pisani, intitolato *Eroismo sul Fronte Russo*, in cui il valoroso carabiniere è ritratto in groppa al suo destriero mentre sventola in alto il Tricolore. Negli anni Settanta, anche lo scultore Antonio Berti volle omaggiare il carabiniere Plado Mosca con un raffinato medaglione in bronzo, oggi conservato al Comando Generale dell'Arma.

Vincenzo Longobardi

IL VICEBRIGADIERE ANTONIO POZZI

Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria"

di ENRICO CURSI

Chiaromonte sorge su uno sperone roccioso nel Parco Nazionale del Pollino. Questo piccolo centro e il territorio che lo circonda, raccontano ancora oggi, attraverso numerosi rinvenimenti archeologici, il passaggio dei Greci, dei Romani, dei Longobardi e dei Normanni.

In questa terra ricca di storia nacque, il 5 agosto 1921, Antonio Pozzi, figlio di Umberto e Fago Agnese Maria. Cresciuto nella piccola comunità, il giovane, terminate le scuole medie, grazie al padre, gestore, insieme con il fratello, di un ufficio postale e proprietario di una piccola bottega, proseguì gli studi, iscrivendosi al liceo classico. Lo sforzo economico dei genitori, per quel tempo notevole, fu ampiamente ricompensato

da Antonio che, grazie alle sue eccellenti doti e alla dedizione, risultò tra gli alunni più promettenti dell'istituto. La strada intrapresa subì un brusco cambiamento quando, a causa della morte del padre, Antonio dovette interrompere gli studi e tornare a Chiaromonte per sostenere la sua famiglia.

Trascorso qualche anno dal lutto del padre, decise di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri, venendo incorporato il 18 gennaio 1941. Terminato il corso formativo, dopo aver prestato per un breve periodo servizio presso una Stazione territoriale, frequentò, presso la Scuola Centrale di Firenze, il 1° corso accelerato per sottufficiali, classificandosi secondo nella graduatoria finale.



Intenzionato a combattere per la libertà contro gli oppressori, il Vicebrigadiere Pozzi, come molti altri carabinieri della capitale, entrato a far parte del Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri guidato dal Generale Caruso, intraprese la rischiosa attività della raccolta delle informazioni e delle armi, necessarie ai molti militari rimasti disarmati

Venne destinato alla Stazione di Pratica di Mare e poi a quella della Magliana. Superate le difficili giornate che seguirono l'Armistizio, Pozzi, come tanti carabinieri di Roma, dovette fare i conti con la ferocia di Kappler, comandante della GESTAPO.

Dopo il trasferimento del re a Brindisi e lo scioglimento delle forze Armate, i militari della Benemerita erano rimasti i soli a poter contrastare la teutonica arroganza. I combattimenti di Porta San Paolo, l'iniziale resistenza passiva, il reperimento e l'occultamento delle armi per i militari alla macchia non passarono inosservati ai nazi-fascisti. Così il 6 ottobre ecco giungere un ordine, da parte del Maresciallo Graziani, Ministro per la Difesa Nazionale, di un trasferimento, pretestuoso, dei carabinieri di Roma a Zara. Non volendo e non potendo dar luogo alle disposizioni emanate, venne ordinato il disarmo e la relativa deportazione dei carabinieri al nord della capitale.

L'indomani i tedeschi, circondate le caserme dell'Arma di Roma, catturarono e deportarono nei campi di prigionia circa 2.000 militari dell'Arma caricati su tre convogli ferroviari. Oltre 5.000 uomini riuscirono ad

essere avvertiti in tempo da ufficiali coraggiosi, come il capitano Aversa, e sfuggirono alla cattura.

In questa complessa vicenda anche il vicebrigadiere Pozzi riuscì a non essere catturato e, dopo aver occultato le armi, insieme agli altri carabinieri della stazione Magliana, si dette alla macchia. Unitamente al Carabiniere Pinto Raffaele, effettivo allo stesso comando, trovò ospitalità presso un agricoltore della borgata, Allegretti Raimondo. Intenzionato a combattere per la libertà contro gli oppressori, il Vicebrigadiere Pozzi, entrato a far parte del Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri guidato dal Generale Caruso, intraprese la rischiosa attività della raccolta delle informazioni e delle armi, necessarie ai molti militari rimasti disarmati. La mattina del 20 ottobre, avuta notizia che la Stazione Carabinieri della Magliana era stata violata e saccheggiata prima dai militari tedeschi e poi da elementi fascisti della borgata, consapevole dei gravi rischi che correva, decise di recarsi sul posto. Nel tentativo di far desistere i facinorosi dalla loro nefanda azione venne alle mani con alcuni individui, arrivando persino a scambiarsi qualche pugno con un certo

**MEDAGLIA D'ARGENTO
AL VALOR MILITARE - ALLA MEMORIA**

SOTTUFFICIALE DEI CARABINIERI APPARTENENTE A BANDA ARMATA OPERANTE NEL FRONTE DELLA RESISTENZA, SI DISTINGUEVA PER ATTIVITÀ, CORAGGIO ED ALTO RENDIMENTO NELLA DISPERATA LOTTA CONTRO L'AGGRESSORE.

ARRESTATO DALLA POLIZIA NAZI-FASCISTA SOPPORTAVA DURANTE LA DETENZIONE LE PIÙ BARBARE SEVIZIE AFFRONTANDO SERENAMENTE LA MORTE PAGO DI AVER COMPIUTO IL SUO DOVERE VERSO LA PATRIA OPPRESSA CON L'OLOCAUSTO DELLA VITA

Schiavetti Dario. Infine, sopraffatto dalla massa, il sottufficiale fu costretto ad allontanarsi. Ma quanto era accaduto lo segnò profondamente al punto che, appena tornato a casa della famiglia che lo ospitava, estrasse da una credenza una fotografia di Mussolini e, dopo averla affissa ad un albero del cortile, la crivellò di colpi di pistola.

Il 23 ottobre cinque uomini della banda denominata Pollastrini, raggiunta in automobile la Magliana, pistole in mano, irrupero nella casa dell'Allegretti chiedendo dove fossero i due carabinieri.

Pur avendo la possibilità di allontanarsi agevolmente, dileguandosi tra la compagna circostante, allo scopo di non aggravare la posizione di chi li aveva ospitati, e pur sapendo di esporsi a gravi sanzioni per la presenza di armi in casa, i due si consegnarono ai fascisti.

A seguito della perquisizione operata nelle loro camera, vennero rinvenute due pistole e alcune bombe a mano. Pozzi e Pinto furono così portati nel covo di Palazzo Braschi. Detenuti in celle improvvisate e sottoposti a pressanti interrogatori e torture, non rivelarono nessuna informazione.

Successivamente furono trasferiti al Carcere di Regina Coeli. Il trasferimento era stato determinato su pressione delle autorità tedesche. Infatti i modi usati dalla banda Pollastrini furono tali da suscitare l'intervento del Generale tedesco Reiner Stahel. In una lettera del 25 ottobre 1943 le autorità tedesche chiesero conto ai capi della banda delle loro nefandezze, invitando a consegnare tutte le persone trattenute illegalmente presso il Carcere di Regina Coeli.

Il 9 novembre, giorno in cui la R.S.I. chiamò alle armi le classi 1924 e 1925, i due vennero giudicati dal tribunale tedesco, che li condannò a morte. Tornati nelle celle i due comunicarono la notizia ai compagni di prigionia. Il Vicebrigadiere Pozzi, consapevole della sorte che lo attendeva, decise di scrivere una lettera alle autorità tedesche, chiedendo la grazia. Un'altra missiva, per il tramite di un parente di un suo compagno di detenzione, giunse anche in Vaticano.

Nel testo *"La morte ha bussato tre volte"* scritto da Donatello de Luigi, suo compagno di cella, viene descritta l'angosciante e logorante attesa del vicebrigadiere. Spettò ad un capitano della PAI comunicare a Pozzi che la sua domanda era stata rigettata. Allo stesso tempo l'ufficiale lo informò che avrebbe potuto evitare il plotone di esecuzione arruolandosi nell'esercito repubblicano.

All'alba del 30 dicembre Pozzi, unitamente a Pinto, venne trasferito a Forte Bravetta per essere giustiziato. Dopo ore di sfiante attesa, e quando già la sentenza stava per essere eseguita, veniva dato l'ordine di sospendere l'esecuzione per l'assenza del rappresentante tedesco. I due Carabinieri vennero riportati a Regina Coeli. Ciò fece nascere nell'animo del sottufficiale la speranza che la domanda di grazia che aveva inoltrato al Pontefice fosse stata accolta. Purtroppo non fu così. Il giorno seguente i due carabinieri furono condotti nuovamente a Forte Bravetta e questa volta furono fucilati.

Oggi le spoglie del Vicebrigadiere Pozzi riposano al Verano tra i caduti della resistenza.

Enrico Cursi

1821

INIZIANO LE CONTESTAZIONI

(11 gennaio)

A Torino, capitale del Regno di Sardegna, la sera dell'11 gennaio 1821 alcuni studenti universitari si recarono al teatro d'Angennes, poi (non lo è più) teatro Gianduaia, indossando il berretto frigio (capo d'abbigliamento vietato). Di fatti, bisogna considerare che esso era uno dei simboli della Rivoluzione Francese e, per l'appunto, era consentito esibirlo solo durante il carnevale di Ivrea, nel corso delle cosiddette mascherate.

A distanza di 200 anni è difficile confermare che fu proprio il berretto a infiammare gli animi nei giorni successivi, ma questo è quello che accadde. Alla vista del berretto frigio, un ufficiale dell'esercito deputato al mantenimento dell'ordine pubblico, incarico denominato appunto "aiutante di piazza", arrestò uno degli studenti "impropriamente mascherati" e lo condusse al corpo di guardia. Furono in molti, circa 150, gli universitari che, indignati di quanto era successo, si riunirono per chiedere la liberazione del giovane e fu grazie all'intervento di soli otto carabinieri, guidati dal Luogotenente Desiderio Sertorio, aiutante maggiore in secondo, che fu pos-

sibile sciogliere l'assembramento, senza danni né feriti. Il timore di quanto era successo l'anno prima in Spagna e nel Regno delle Due Sicilie mise in allarme le forze di polizia. In quegli Stati, infatti, le insurrezioni di reparti armati avevano costretto i sovrani legittimi a concedere la costituzione, su modello di quella spagnola del 1812. Dunque, vi erano preoccupazioni fondate che tentativi di rivolta e di sollevamento sarebbero potuti accadere anche in Piemonte. Gli animi degli universitari si riscaldarono ulteriormente visto che non erano riusciti nell'intento di ottenere la liberazione del loro collega mentre i carabinieri, pronti ad intervenire, furono frenati dal ministero di Polizia, che diede indicazioni di non agire e di ritirarsi.

In un clima sociale in cui si stavano levando i venti della rivoluzione liberale anche a Torino, furono i reparti dell'esercito presenti in città a dover affrontare i gruppi di studenti che ancora protestavano.

Gli esiti di tale scelta passarono alla storia.

Flavio Carbone

ESPAÑOLES.

Cuando vuestros heroicos esfuerzos lograron poner término al cantiverio en que me retuvo la mas inaudita perfidia, todo cuanto ví y escuché, apenas pisé el suelo patrio, se reunió para persuadirme que la Nacion deseaba ver resucitada su anterior forma de Gobierno; y esta persuasion me debió decidir á conformarme con lo que parecia ser el voto casi general de un pueblo magnánimo que triunfador del enemigo extranjero, temia los males aun mas horribles de la intestina discordia.

No se me ocultaba sin embargo que el progreso rápido de la civilizacion europea, la difusion universal de luces hasta entre las clases menos elevadas, la mas frecuente comunicacion entre los diferentes paises del globo, los asombrosos acacimientos reservados á la generacion actual, habian suscitado ideas y deseos desconocidos á nuestros mayores, resultando nuevas é imperiosas necesidades; ni tampoco dejaba de conocer que era indispensable amoldar á tales elementos las instituciones politicas, á fin de obtener aquella conveniente armonía entre los hombres y las leyes, en que estriba la estabilidad y el reposo de las sociedades.

Pero mientras Yo meditaba maduramente con la solicitud propia de mi paternal corazon las variaciones de nuestro régimen fundamental, que parecian mas adaptables al caracter nacional y al estado presente de las diversas porciones de la Monarquía española, asi como mas análogas á la organizacion de los pueblos ilustrados, me habeis hecho entender vuestro anhelo de que se restableciese aquella Constitucion que entre el estruendo de armas hostiles fue promulgada en Cádiz el año de 1812, al propio tiempo que con asombro del mundo combatiais por la libertad de la patria. He oido vuestros votos, y cual tierno Padre he condescendido á lo que mis hijos reputan conducente á su felicidad. He jurado esa Constitucion, por la cual suspirábais, y seré siempre su mas firme apoyo. Ya he tomado las medidas oportunas para la pronta convocacion de las Cortes. En ellas, reunido á vuestros Representantes, me gozaré de concurrir á la grande obra de la prosperidad nacional.

Españoles: vuestra gloria es la única que mi corazon ambiciona. Mi alma no apetece sino veros en torno de mi Trono unidos, pacíficos y dichosos. Confíad, pues, en vuestro Rey, que os habla con la efusion sincera que le inspiran las circunstancias en que os hallais, y el sentimiento íntimo de los altos deberes que le impuso la Providencia. Vuestra ventura desde hoy en adelante dependerá en gran parte de vosotros mismos. Guardaos de dejaros seducir por falaces apariencias de un bien ideal, que frecuentemente impiden alcanzar el bien efectivo. Evitad la exaltacion de pasiones, que suele transformar en enemigos á los que solo deben ser hermanos, acordés en afectos como lo son en religion, idioma y costumbres. Repeled las pérdidas insinuaciones, halagüeñamente disfrazadas, de vuestros emulos. Marchemos francamente, y yo el primero, por la senda constitucional; y mostrando á la Europa un modelo de sabiduría, orden y perfecta moderacion en una crisis que en otras naciones ha sido acompañada de lágrimas y desgracias, hagamos admirar y reverenciar el nombre Español, al mismo tiempo que labramos para siglos nuestra felicidad y nuestra gloria. Palacio de Madrid 10 de Marzo de 1820.

FERNANDO.

DICHIARAZIONE DEL GIURAMENTO PRESTATO DA FERDINANDO VII ALLA COSTITUZIONE DI CADICE

1921

CENTO ANNI FA NASCEVA LEONARDO SCIASCIA

(8 gennaio)

L'8 gennaio di cento anni fa nasceva a Racalmuto, in provincia di Agrigento, Leonardo Sciascia, scrittore, giornalista, saggista, drammaturgo, poeta, politico, critico d'arte e insegnante italiano. Primo di tre fratelli, figlio di un impiegato presso una delle miniere di zolfo locali, Pasquale Sciascia, e di una casalinga, Genoveffa Martorelli, concluse la sua formazione scolastica nel 1941 presso l'Istituto Magistrale "IX Maggio" di Caltanissetta, dove dal 1935 si era trasferito con la famiglia.

Lucidissimo critico del nostro tempo, Sciascia è una delle grandi figure del Novecento italiano ed europeo.

Amava cogliere le contraddizioni della sua terra e dell'umanità facendo emergere un senso di giustizia pessimistico unito ad un particolare umorismo che risentì dell'influenza del relativismo conoscitivo di Luigi Pirandello e, più in generale, della sua formazione giovanile sui testi dell'Illuminismo francese ed italiano.

Come narratore ha esordito con libri dedicati alla sua Sicilia, cominciando con i suoi ricordi di maestro in "Le parrocchie di Regalpetra" (cittadina dietro cui si nasconde la sua natale Racalmuto a cui rimarrà sempre legato) e "Gli zii di Sicilia".

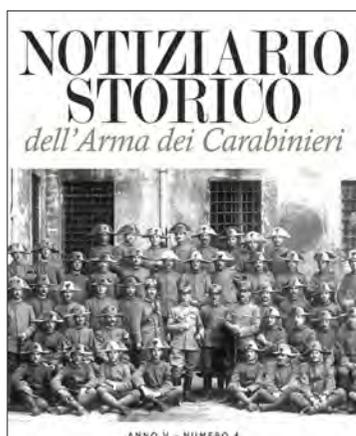
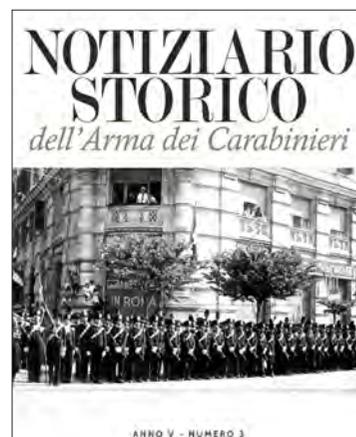


SCENA DELLA TRASPOSIZIONE CINEMATOGRAFICA DE "IL GIORNO DELLA CIVETTA" DI LEONARDO SCIASCIA, DIRETTA DA DAMIANO DAMIANI, INTERPRETATA DA FRANCO NERO (NELLE VESTI DEL CAPITANO BELLODI) E DA CLAUDIA CARDINALE

Tra le sue più celebri opere, quella che lo legherà per sempre all'Arma dei Carabinieri, è senza dubbio *"Il giorno della civetta"*, romanzo giallo terminato nel 1960 e pubblicato per la prima volta nel 1961 dalla casa editrice Einaudi e che regala alla storia il personaggio del Capitano Bellodi, successivamente interpretato magistralmente da Franco Nero (interpretazione che gli valse il *David di Donatello* come miglior attore protagonista nel 1968) nell'indimenticabile trasposizione cinematografica diretta da Damiano Damiani del romanzo.

Raffaele Gesmundo

note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Cap. Laura SECCHI
Mar. Magg. Giovanni IANNELLA
Mar. Magg. Giovanni SALIERNO
Mar. Ca. Gianluca AMORE
Mar. Ca. Simona GIARRUSSO
Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

CONSULENTI STORICI

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET
Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Proprietario ed Editore



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA
AL N. 3/2016 IL 21/01/2016 - DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

